

1

Verso la nascita delle letterature in volgare

Introduzione

Valerio Magrelli racconta L'indovinello veronese
Mappa dei contenuti

Capitoli

- 1 L'epica cortese e le forme della narrativa
- 2 L'ispirazione religiosa
- 3 Storia e memoria
- 4 Le forme della letteratura amorosa
- 5 Guido Cavalcanti

Introduzione

L'alto Medioevo: i rapporti di potere fra Impero e Chiesa

Nell'alto Medioevo, all'incirca nel periodo fra il 476 e l'impero di **CARLO MAGNO** che viene incoronato nell'anno 800, la situazione europea è di **decadenza** profonda, sotto il profilo economico, demografico, culturale. Nel mondo romano barbarico le popolazioni che vanno a occupare gli spazi della romanità si dimostrano inizialmente poco permeabili agli influssi del mondo latino, e mantengono a lungo usi e costumi poco più che tribali; le città, sprovviste di mezzi di sostentamento, vanno incontro a un progressivo e drammatico declino. Solo lentamente qualche elemento della romanità, e anche del diritto romano, comincia a farsi strada, in parallelo alla diffusione del Cristianesimo, fra le nuove popolazioni **[1]**.

La crisi d'Occidente si accompagna, fra VII e VIII secolo, alla grande **espansione del mondo islamico**, che si conclude nel 732 quando **CARLO MARTELLO** (circa 689-741) arresta l'avanzata araba sul fronte occidentale. I rapporti culturali fra Occidente e mondo arabo sono comunque meno conflittuali e assai più proficui di quelli militari, come vedremo più avanti.

Lungo questi secoli è la **Chiesa** a costituire in qualche modo un baluardo, non solo in difesa dei più deboli, ma anche a tutela della sopravvivenza del mondo latino; ai **monasteri** viene affidata la tutela fisica degli abitanti

(attraverso le opere caritatevoli) e una missione culturale, articolata sul doppio versante dell'insegnamento e della conservazione della cultura, anche classica, con il lavoro dei monaci **copisti** all'interno delle biblioteche.

Il punto di svolta nel governo del potere politico si colloca all'altezza del **regno dei Franchi: Carlo Magno** (742-814), nel segno della *renovatio imperii* (la rifondazione dell'autorità dell'antico Impero romano, ora plasmata nel credo cristiano), raccoglie sotto il suo dominio la parte occidentale dei possedimenti romani in Europa. Il potere si concentra nelle mani di un solo sovrano, che per esercitarlo deve assoggettare funzionari che si mantengano a lui fedeli. Si costituisce un ordinamento ignoto al mondo romano: il **feudalesimo**. Il rapporto feudale è infatti solo personale e si fonda sul vincolo della *fides*, cioè della fiducia: un vincolo di fedeltà assoluta al potere centrale in cambio di un territorio (feudo) da amministrare e di protezione, che lega sovra-

[1] Cristo in trono consegna le chiavi di San Pietro al papa e la spada all'imperatore dividendo così tra queste due autorità i poteri terreni. Miniatura, XII secolo, Parigi, Bibliothèque nationale de France.



no e vassallo, o vassallo maggiore e vassallo minore. Non esistendo però un'idea di Stato, né una rete di potere salda fra le varie zone dell'impero, il feudalesimo sarà destinato col tempo a minare la solidità della neonata struttura imperiale. La progressiva concessione dell'ereditarietà dei feudi (nell'877 i feudi maggiori, nel 1037 quelli minori) indebolisce sempre di più le posizioni del potere centrale.

A seguito della morte di Carlo Magno, della spartizione del suo impero nell'843 e soprattutto della presa di potere in Germania da parte di **OTTONE I** nel 962, l'asse del potere laico si sposta dalla Francia alla Germania, dove scoppia il grande **scontro fra le due istituzioni universali del Medioevo, Chiesa e Impero**.

Il contrasto sfocia nella cosiddetta **"lotta per le investiture"**, che cela un ben più complesso problema politico (la definizione delle rispettive competenze), al quale solo nel 1122, con il **Concordato di Worms**, si riuscirà a dare una soluzione di compromesso e di sostanziale equilibrio fra i due poteri.

FARE IL PUNTO

Nell'Alto Medioevo, quale funzione riveste la Chiesa in ambito culturale?

La situazione culturale in Europa durante l'alto Medioevo

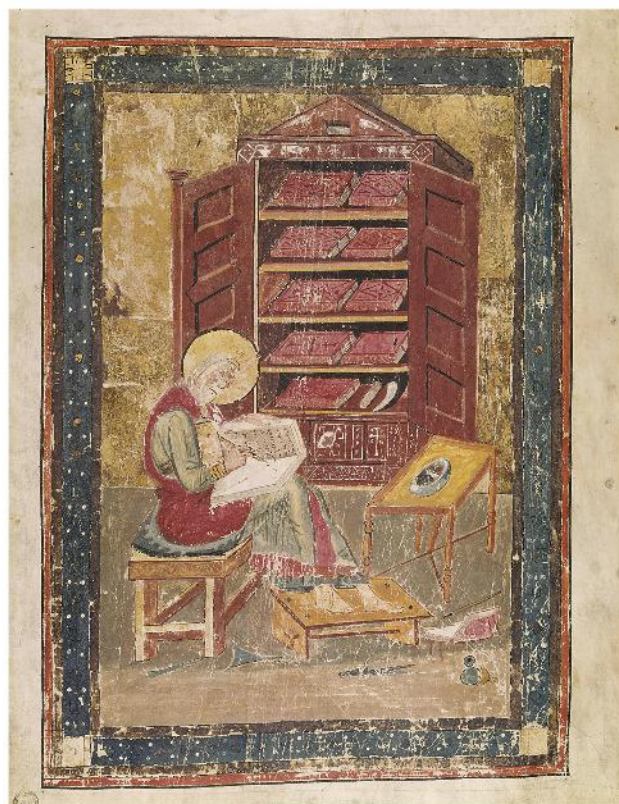
La disgregazione dell'Impero centrale romano si traduce, sul piano culturale, in un fenomeno complesso e dalle molteplici ricadute. Roma governava su un mondo enorme, ricco di tradizioni culturali diverse, ma saldamente unificato dall'uso della lingua latina e dalla presenza di una capillare organizzazione dello Stato. La fase dei regni romano-barbarici comporta una mescolanza fra le diverse popolazioni e, in prospettiva, la possibilità di un **sincretismo culturale*** che sotto l'impero era impossibile; ne deriva così un'Europa di impronta mediterranea, in questo simile al modello romano, ma aperta agli influssi di al-

* Lotta per le investiture

La disputa tra i fautori dell'idea che dovesse essere il papa a scegliere i suoi vescovi, che poi sarebbero diventati anche conti, o viceversa che dovesse essere l'imperatore a scegliere i suoi conti, che automaticamente sarebbero stati anche vescovi (quindi l'investitura di ecclesiastici da parte di laici).

* Sincretismo culturale

Tendenza a conciliare e integrare elementi appartenenti a due o più culture.



[2] Il profeta Esdra scrive su un codice, inizio dell'VIII secolo. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana.

tri popoli, soprattutto alle suggestioni culturali del mondo arabo, per il tramite fondamentale della **Sicilia** e della **Spagna**. Dell'**influsso arabo** avremo più volte modo di parlare trattando della filosofia e dei commenti ad Aristotele; non va dimenticato che in molti campi del sapere la cultura araba era più avanzata di quella contemporanea "europea" (le virgolette segnalano il fatto che di Europa in senso proprio non è ancora possibile parlare): matematica, astrologia, geografia e in generale tutto quello che indichiamo come "metodo sperimentale" giungono in Occidente o come diretta emanazione dei centri culturali islamici o, se di origine greca, attraverso la mediazione araba **[2]**.

Il progetto imperiale di Carlo Magno, fondato su un patto di ferro che lo unisce al Papato, e che separa sempre più la Chiesa cristiana di Roma da quella orientale, non contempla solo elementi politici, ma abbraccia fenomeni in senso lato culturali. In primo luogo l'**istruzione**, intesa sia come ripresa dell'alfabetizzazione e della stesura scritta dei testi ufficiali > Per una storia del libro dal papiro all'ebook, in digitale | sia come elaborazione di studi di livello più alto. Alla **corte di Carlo Magno** si raccolgono intellettuali europei, da **ALCUINO DA YORK** a



PAOLO DIACONO, cui viene affidato il compito di organizzare una *schola palatina*, ovvero una **scuola di palazzo** (da *palatium*), in grado di formare maestri a diversi livelli, che possano rendere capillare la rinascita culturale in tutto l'impero. Al centro di questo progetto c'è lo studio e la conservazione dei testi: quelli cristiani, certo, ma anche quelli classici. Per velocizzare il lavoro di copiatura dei codici si sviluppa l'uso di una nuova scrittura, la "minuscola carolina", con lettere piccole, staccate le une dalle altre e facilmente leggibili.

Durante l'impero di Carlo si svolge anche il **Concilio di Tours** dell'813 > Focus, p. 12 |, in occasione del quale i sacerdoti vengono incoraggiati all'uso del volgare nelle prediche. Sarà di fatto l'inizio dell'utilizzo della lingua francese, cui seguirà un intenso sviluppo culturale.

diminuiscono le epidemie, fattore che potrebbe essere causa o anche effetto dell'aumento demografico. I cittadini, ora in numero maggiore, non possono più vivere arroccati all'ombra dei castelli feudali o delle abbazie, né sopravvivere grazie a una economia totalmente chiusa, autosufficiente: ricominciano quindi i commerci, si ristabiliscono le vie di comunicazione romane, nasce una nuova classe sociale, quella dei **commercianti**, che diventeranno poi cambiavalute, banchieri, contabili. Lo spazio di questo nuovo ceto non è più la campagna, ma la **città**; e la città si doterà presto di una forma di governo antitetica rispetto alla struttura piramidale* del feudalesimo: il **Comune**.

Il panorama politico italiano

La rinascita dopo il Mille

L'anno Mille, al di là del suo valore simbolico di svolta epocale, non segna nessuna brusca frattura con i secoli precedenti, quelli che nel Settecento verranno definiti "bui". Si verificano cambiamenti gradualmente e in relazione l'uno con l'altro, che nel tempo produrranno un quadro sostanzialmente rinnovato.

Si assiste innanzitutto a una straordinaria **esplosione demografica**: in Italia, fra X e XIV secolo la popolazione raddoppia. Migliorano le condizioni igieniche e

Peculiarità della realtà politica italiana è proprio l'**istituzione comunale**, che si afferma fra i secoli XI e XII nell'area settentrionale del Paese. Le città, nei secoli precedenti il Mille, erano governate dai vescovi-conti: facevano quindi riferimento a un potere centrale, senza marcata distinzione tra laico o ecclesiastico. È la nuova **classe mercantile** a imporre progressivamente i suoi uomini al governo, avviando la fase del Comune, **consolare*** prima e **podestarile*** poi.

I rapporti fra le strutture comunali e il potere centrale, incarnato nella figura di **FEDERICO I BARBAROSSA**

* Struttura piramidale

Al vertice della piramide feudale c'è il sovrano, poi i feudatari maggiori, i minori e via via sino al popolo.

* Comune consolare

Al governo del comune ci sono due consoli, sul modello romano, membri della comunità.

* Comune podestarile

Al governo del Comune c'è un podestà, cioè un funzionario esterno rispetto al contesto cittadino.



[3] Ambrogio Lorenzetti, *Effetti del Buon Governo in città e in campagna*, 1338-1339. Siena, Palazzo Pubblico, Sala dei Nove.

(1125-1190), duca di Svevia incoronato imperatore a Roma nel 1155, si fanno progressivamente più tesi, fino allo scoppio di un vero e proprio scontro militare, che vede la vittoria dei Comuni nella **battaglia di Legnano** nel 1176. La **Pace di Costanza** (1183) segna di fatto l'indipendenza dei Comuni dall'impero, al di là di un ossequio puramente formale.

La classe dirigente della nuova struttura politica si trasforma gradualmente in un pubblico per una letteratura che, al momento, stenta ancora a prendere impulso; in Italia, lo sviluppo del volgare è in ritardo rispetto alla Francia > Focus, p. 12 |. Tuttavia è in questo periodo, intorno al XII secolo, che si formano le premesse perché la nuova letteratura nasca e trovi il suo pubblico.

Il fenomeno delle entità comunali riguarda però solo il Nord Italia: il **Sud** segue una sua storia, del tutto differente. All'inizio dell'XI secolo, gruppi di cavalieri normanni giunti dalla Francia settentrionale si insediano nelle contee di Melfi e di Aversa (rispettivamente in Basilicata e in Campania), dove, approfittando dei contrasti fra gli ultimi principi longobardi e i Bizantini, costituiscono in breve tempo un **regno normanno** esteso a tutta l'Italia meridionale, compresa la Sicilia da cui vengono cacciati gli Arabi. Successivamente un fatto dinastico interviene a segnare il corso degli eventi: il matrimonio fra **COSTANZA D'ALTAVILLA**, figlia ed erede del regno di Ruggero II nelle regioni meridionali, ed **ENRICO VI** a capo del Sacro romano impero. Dalla loro unione nasce nel 1194 **FEDERICO II**, che nonostante le manovre di potere ordite sia dai feudatari normanni e tedeschi sia dal Papato riuscirà a ottenere la corona imperiale e a unire i possedimenti germanici a quelli dell'Italia meridionale. Ben presto si consumerà uno scontro epocale fra i due poteri universali – Impero e Papato – che impegnerà Federico II fino alla sua morte nel 1250.

Il pieno Medioevo: le lotte fra i Comuni toscani

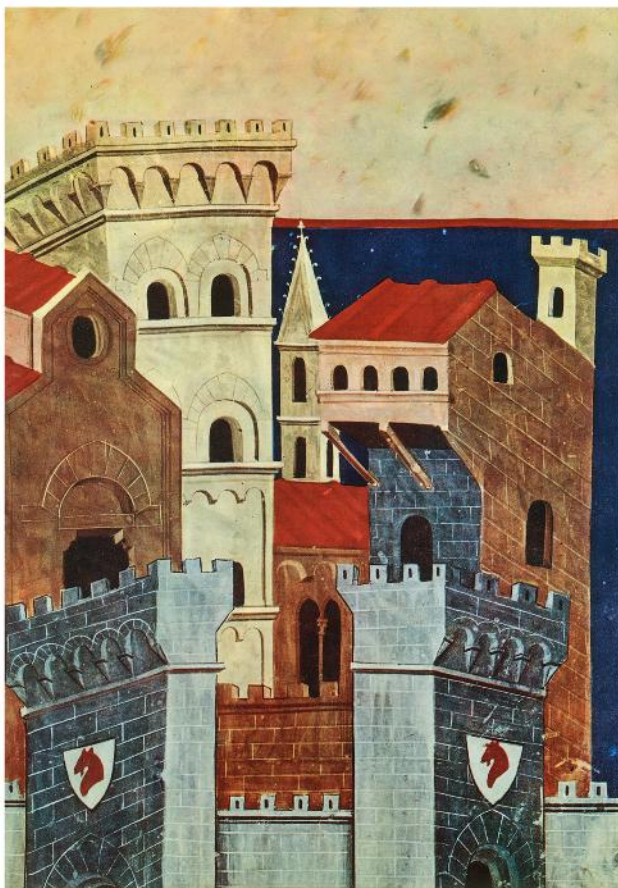
Papa **Innocenzo III**, vedendo minacciata l'autonomia del pontificato da un impero esteso sia a nord che a sud dei propri possedimenti, rivendicava il suo diritto superiore all'esercizio della sovranità politica. Lo scontro di poteri con **Federico II** passa presto sul piano del conflitto e costringe i Comuni italiani a schierarsi con l'uno o con l'altro dei contendenti. Si formano così due opposte fazioni:

- i **guelfi**, sostenitori del Papato;
- i **ghibellini**, sostenitori dell'Impero.

Un'antitesi che spesso non sarà soltanto ideologica, ma legata agli interessi particolari dei gruppi di potere e delle grandi famiglie locali.

La contrapposizione divampa con estrema durezza in **Toscana**, dove va a sovrapporsi a preesistenti rivalità cittadine: Siena **[3]** è ghibellina e si allea con i ghibellini fiorentini, infliggendo ai guelfi la drammatica **sconfitta di Montaperti** nel 1260, lamentata dal poeta **GUITTONE D'AREZZO** nella canzone *Ahi lasso, or è stagion de doler tanto* > p. 93 |. Ma le sorti dei ghibellini toscani s'intrecciano a quelle dei successori di Federico II, soprattutto di **MANFREDI**, suo figlio naturale, che nel 1258 si proclama re di Sicilia. Papa **CLEMENTE IV**, francese di nascita, decide allora di offrire il regno di Sicilia a **CARLO D'ANGIÒ**, che nel 1266 raduna un esercito e sconfigge Manfredi a Benevento. Due anni dopo la stessa sorte tocca a **CORRADINO DI SVEVIA**, l'ultimo erede legittimo della dinastia sveva.

Il destino dei ghibellini è segnato, ma le divisioni in Toscana sopravvivono alle parti politiche. Si apre un **nuovo scontro** fra:



[4] Scorcio della città di Firenze, particolare della miniatura tratta dallo *Specchio Umano* di Domenico Lenzi detto il Biadaio, XIV secolo. Firenze, Biblioteca Laurenziana.

- **guelfi neri**, sostenitori del papa e dell'intervento francese, appoggiati da aristocratici, gruppi di finanzieri ed ecclesiastici che auspicavano una restaurazione del potere nobiliare;

- **guelfi bianchi**, più moderati e che volevano raggiungere una maggiore indipendenza da Roma, appoggiati da ricchi mercanti e altri finanzieri.

È lo scenario che porterà, fra l'altro, all'**esilio di DANTE ALIGHIERI** (1265-1321) > p. 156 | e che approfondiremo nell'introduzione alla sezione successiva (> p. 142 |).

La fine dello scontro con l'Impero non significa però un ritorno alla preminenza dell'istituzione papale **[4]**; l'età dell'universalismo è ormai tramontata e la Chiesa è attraversata al suo interno da contraddizioni e inquietudini, che si esprimono soprattutto:

- negli **ordini monastici**, spesso fondati sul **pauperismo***, che riescono a sopravvivere, seppur con difficoltà, all'interno del corpo ecclesiastico. Il caso più celebre

* Pauperismo

Aspirazione al ritorno a una povertà assoluta, sul modello di quella della Chiesa originaria.

è quello dei **Francescani**, una parte dei quali, detta degli Spirituali, è spesso vicina ai limiti della non conformità rispetto alle istituzioni ufficiali;

- nelle **eresie** vere e proprie, fra cui quella dei **Càtari** (dal greco *katharòi*, "puri") fondata sull'osservanza di una povertà evangelica rigorosa, che verrà repressa nel sangue nel 1229; e quelle di Gioacchino **da Fiore** e dei **Valdesi**, che cadono tutte sotto la condanna del IV Concilio ecumenico lateranense del 1215.

La letteratura in Europa dopo il Mille

Il primo e più importante sviluppo di una **letteratura originale in lingua volgare** si manifesta in **Francia**, in modi e in tempi differenti nella parte settentrionale del Paese, dove si parlava la **lingua d'oïl**, e in quella meridionale, dove era diffusa la **lingua d'oc**.

Gli altri Paesi europei non producono qualcosa di paragonabile alla letteratura medievale francese: la Spagna del XII secolo può vantare un capolavoro isolato, ***El cantar del mio Cid***, poema dedicato a Rodrigo Díaz de Vivar, che liberò Valencia dai Mori, mentre le produzioni liriche tedesche e spagnole, che appartengono già al Duecento, sono da ricondurre all'influsso della lirica provenzale precedente (che presentiamo qui di seguito e approfondiamo nel Focus La letteratura di area francofona. ***Chanson de geste***, lirica occitanica, romanzo cortese a > p. 23 |).

La chanson

A differenza di quanto avviene in Italia, in **Francia** non si affermano istituzioni di tipo comunale: il potere rimane saldamente nelle mani dell'**aristocrazia**, che sviluppa attorno alla proprie corti un complesso sistema di valori, detti appunto "**cortesi**" (> Gli ideali "cortesi", p. 23 |).

I primi testi, localizzati nella Francia settentrionale, nascono in ambito sacro: sono **opere agiografiche*** (dai termini greci *àgios*, "santo", e *gràfein*, "scrivere"), cioè che hanno come argomento le vite dei santi, scritte per lo più in una prosa fortemente ritmica, una forma in qualche modo preliminare a quella poetica vera e propria.

Più o meno dello stesso periodo sono le prime ***chansons de geste*** **[5]**, termine che designa i componimenti dedicati alle "**gesta**" di **Carlo Magno** e dei suoi paladini contro gli infedeli, che spesso, dai loro possedimenti spagnoli, sconfinavano in Francia. Il soggetto all'apparenza è laico, ma le modalità narrative non si differenziano, per lungo tempo, da quelle delle leggende sacre: nella ***Chanson de Roland***, il testo più antico e assieme fondativo del genere – intorno alla fine dell'XI secolo –, la morte del

paladino a Roncisvalle viene infatti descritta come il martirio di un santo cristiano.

Caratteristica comune a tutte le *chansons*, la cui divulgazione, almeno in un primo momento, pare essere stata in forma orale e non scritta, è quella di presentarsi in una **molteplicità di versioni**, visto che ogni copista si comportava come un esecutore e poteva quindi aggiungere, togliere o montare in altro modo i vari episodi. Pluralità di redazioni e anche pluralità di lingue: l'*oïl* innanzitutto, ma anche l'**anglo-normanno*** e, al momento della divulgazione verso l'Italia, il **franco-veneto***.

Dal punto di vista ideologico e contenutistico, l'impostazione delle *chansons* è semplice e lineare: esiste una netta polarità fra il **bene** rappresentato da Carlo e dai suoi paladini e il **male** incarnato dagli infedeli; se il bene è destinato a un trionfo certo nel regno dei cieli, non altrettanto può dirsi sulla terra, dove il tradimento, impersonificato da Gano di Maganza, la sofferenza e anche la morte sono sempre in agguato. Il sistema di valori è semplice e la fedeltà all'imperatore – cioè la *fides* di cui abbiamo già parlato, la fiducia personale su cui si fonda la società feudale – non viene mai messa in discussione. Così sarà per tutto il 1100 e l'inizio del 1200. A partire dalla fine del XII secolo, in parallelo con lo sviluppo del *roman* (vedi oltre) sempre in Francia, le *chansons* si apriranno verso **argomenti anche amorosi**, la fedeltà a Carlo comincerà a farsi più precaria, i paladini intraprenderanno sempre più spesso viaggi verso l'Oriente in cerca di "**ventura**", cioè di successo personale. È la strada che in Italia ci condurrà sino ai poemi di **MATTEO MARIA BOIARDO** (1441-1494) e **LUDOVICO ARIOSTO** (1474-1533).

Il *roman*

Verso la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, sempre in Francia e sempre in *oïl*, si sviluppa il **roman**, ovvero la forma narrativa: originariamente in versi – distici di **octosyllables*** – e in un secondo tempo in prosa.

* Anglo-normanno

Lingua in uso durante il Medioevo nell'Inghilterra del Sud.

* Franco-veneto

Lingua ibrida, di uso circoscritto alla parte nord-orientale dell'Italia, utilizzata in un gruppo di opere tutte trecentesche.

* Octosyllabe

Verso francese di otto sillabe (pl. *octosyllables*) che corrisponde strutturalmente al nostro novenario.



[5] Uno studente dichiara il proprio amore a una nobildonna, 1280-1315, da *Le Chansonier de Paris*, Montpellier, Bibliothèque Universitaire de Médecin.

Il *roman* si applica a **diversi argomenti**, senza però che il sistema di valori di riferimento muti in rapporto al soggetto: vari testi traggono ispirazione dalla materia classica, come il *Roman d'Alexandre* (storia di Alessandro Magno) e il *Roman de Troie* (guerra di Troia), ma anche gli eroi antichi si muovono in un'ottica cortese, e Alessandro, più che alla fondazione di un impero, è perennemente intento a compiere imprese personali che lo consacrino il miglior cavaliere dei tempi antichi.

Gli stessi temi si ripropongono quando i protagonisti sono **dame e cavalieri**, in una serie di celebri testi – la cosiddetta **letteratura bretone** – ispirati alle imprese di **Re Artù** contro i Sassoni e gli Angli; anche qui, però, più che di un'impresa guerresca, ogni eroe appare protagonista di una **quête** (cioè di una "ricerca") personale: può desiderare una donna, un cavallo, o cercare il *Graal*, cioè la coppa in cui Cristo bevve la sera dell'Ultima cena, ma qualunque cosa voglia ottenere lo fa per sé, per **gloria personale**. Gli eroi di queste vicende sono diventati veri capisaldi della narrativa d'Occidente: Lancillotto, Perceval (o Parsifal), mago Merlino; cui si affiancano le dame, da Ginevra, la moglie di Artù amata da Lancillotto, a Isotta la Bionda, destinata a essere sposa di re Marco di Cornovaglia ma disperatamente amata da Tristano. È forse quella di **Tristano e Isotta** la vicenda più nota del *roman* francese, anche se la loro storia non ci è stata tramandata da nessun testo per intero, e la si ricostruisce con qualche difficoltà attingendo a fonti diverse: per esempio il *Tristano e Isotta* composto dal troviero anglo-normanno **Béroul** verso il 1190, o il **Roman de Tristan**, rielaborazione in prosa di testi più antichi risalente al 1225, che favorisce la diffusione della leggenda in Italia. Il patto di fedeltà che lega Tristano allo zio Marco è saldissimo, ma nulla può contro l'incantesimo di un filtro d'amore che i due giovani bevono per sbaglio e che segnerà tutto il loro destino. Non potendo essere uniti in vita, lo saranno dopo la morte: Tristano cerca la fine in battaglia, Isotta accorre presso di lui, ma arriva tardi e si lascia morire per amore. La fine degli amanti segna l'ingresso del loro amore nel territorio mitico dell'immortalità: è qui che per la prima volta si intreccia il **patto fra Amore e Morte**, che conoscerà molti sviluppi nella letteratura dei secoli successivi.

Dal punto di vista tecnico questi testi, soprattutto quelli in prosa di pieno Duecento, utilizzano uno strumento raffinato, l'**entrelacement**, per effetto del quale la narrazione viene interrotta in un momento di particola-

Filosofia Lo sviluppo della filosofia

* Interpreti-esegeti

Coloro che si occupano in modo diretto di esegesi (dal greco *exēgēsis*), ossia dell'interpretazione di testi specialmente giuridici o sacri. Per estensione il termine designa chi si dedica allo studio e all'interpretazione critica di un testo.

* Alberto Magno

Filosofo e teologo tedesco del Medioevo (1193-1280), grande erudito impegnato nel conciliare fede e ragione secondo principi logico-filosofici.

Sulla scia delle scuole episcopali e monastiche, tra l'XI e il XII secolo sorgono in Europa le prime **università** (primissima è l'università di **Bologna** > Focus, p. 126 |, che si fa risalire al 1088), istituti riconosciuti dall'autorità ecclesiastica o civile dedicati all'insegnamento, che viene generalmente organizzato in quattro facoltà: arti, teologia, diritto e medicina. In esse un ruolo tra i più rilevanti è ricoperto dall'insegnamento della **filosofia**, che, lungi dall'essere una specifica branca del sapere umanistico come la intendiamo ai giorni nostri, si presenta come la chiave di lettura e di interpretazione del sapere nel suo complesso. L'istituzione del nuovo sistema filosofico, che prenderà il nome di Scolastica, implica necessariamente il **confronto con l'antico**, e soprattutto con il **pensiero aristotelico** e con quello **platonico**.

Aristotele

La fruizione di Aristotele è complicata dalle **interpretazioni del pensiero arabo**, che fa da tramite fra i testi greci, inaccessibili dopo la separazione dell'Impero romano d'Oriente e d'Occidente, e la divulgazione in lingua latina > vedi anche p. 14 |. Gli **interpreti-esegeti*** arabi di **Aristotele**, con i due filosofi **Avicenna** (980-1037) e **Averroè** (1126-1198) in testa, danno infatti del pensiero del maestro una spiegazione razionalistica, che rende difficile l'accordo con i fondamenti del pensiero cristiano, sino al punto che le autorità ecclesiastiche in più di una occasione proibiscono lo studio e la divulgazione delle tesi dell'aristotelismo cosiddetto "radicale", cioè quello più implicato con le dottrine averroistiche.

Platone

Meno conflittuale il rapporto con **Platone**, il cui pensiero segna profondamente quello di alcuni dei Padri della Chiesa, soprattutto di **Agostino**; poiché è lungo il solco tracciato da sant'Agostino che si muove l'elaborazione filosofica medievale, almeno fino

al Duecento e alla piena affermazione della Scolastica. In quello stesso secolo arriva finalmente a soluzione il complesso problema del **rapporto tra fede e ragione**, che tanto aveva pesato sulla prima acquisizione del pensiero aristotelico nel mondo cristiano. Una conciliazione sarà possibile solo grazie al pensiero agostiniano, dove per la prima volta gli ambiti della fede e della ragione vengono chiaramente distinti. Per opera di **Alberto Magno***, che degli insegnamenti di Agostino seppe fare tesoro, e dei suoi commenti all'*Etica*, alla *Fisica* e alla *Poetica* di Aristotele, il sistema filosofico aristotelico, per quanto attenga all'*al di qua*, visto che il mondo del trascendente è appannaggio della fede, può entrare a far parte del bagaglio culturale di un intellettuale cristiano.

Fra gli allievi di Alberto Magno a Parigi c'è anche **Tommaso d'Aquino** (1225-1274), il pensatore grazie al quale l'opera di conciliazione e di assorbimento del pensiero aristotelico nel sistema cristiano si realizza compiutamente. La sua *Summa theologiae*, nonostante qualche tratto di aristotelismo troppo spinto, e quindi sospetto di averroismo, resta per almeno due secoli il punto di riferimento del pensiero d'Occidente.

Alberto e Tommaso, entrambi dell'ordine domenicano, rappresentano la punta più avanzata del razionalismo filosofico del Medioevo, ma come ci insegna **Dante** nei due canti simmetrici del *Paradiso* (X e XI), la Chiesa può valersi di una seconda guida, più orientata al

misticismo che al razionalismo.

Si tratta di un francescano, **Bonaventura da Bagnoregio**, non soltanto biografo ufficiale di **san Francesco** ed esponente illustre dell'Ordine, ma soprattutto autore dell'*Itinerarium mentis in Deum* (*Viaggio della mente verso Dio*), il testo fondamentale del misticismo medievale, la via alternativa rispetto al razionalismo aristotelico-tomistico che era nato dalla conciliazione fra il pensiero aristotelico e quello di Tommaso d'Aquino.



Lippo Memmi e Francesco Traini, *Trionfo di san Tommaso*, prima metà del XIV secolo. Pisa, Chiesa di Santa Caterina.

re *suspense* e poi ripresa anche molto più avanti sull'asse narrativo. Solo l'autore domina la materia e sa come vanno a finire le storie: il lettore si deve affidare alla magia del testo. Sono gli stessi artifici che verranno ripresi, di qui a un paio di secoli, nei romanzi cavallereschi di Boiardo e di Ariosto.

Un caso particolare di *roman* è quello in cui la narrazione non è cavalleresca, ma **allegorica**: l'esempio più noto è il *Roman de la Rose* [6], iniziato da **GUILLAUME DE LORRIS** e terminato da **JEAN DE MEUNG** ormai alla fine del Duecento. Anche in questo caso si tratta di una *quête*, ma un po' particolare, perché il protagonista, all'interno di un giardino-labirinto costellato di trappole, si muove alla conquista della rosa, cioè del sesso femminile. Come in ogni impresa magica può valersi di aiutanti, come Pietà, Bella Accoglienza e altri, ma dovrà anche confrontar-

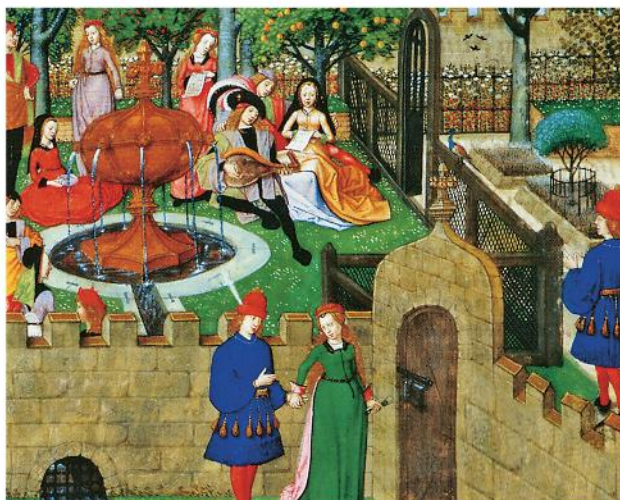
si con avversari inquietanti, fra Vergogna, Pericolo, Maldicenza e così via. Il lieto fine, comunque, è garantito.

Il lai

Un genere particolare, in qualche modo intermedio fra quello lirico e quello narrativo, è il **lai**, "canzone" in celtico: si tratta di testi brevi, al massimo di qualche centinaio di versi, che tramandano **leggende bretoni**, ma anche **materia classica**. Un gran numero di essi, fatto raro nel Medioevo, è opera di una donna, **MARIA DI FRANCIA**, che vive alla corte del re d'Inghilterra nella seconda metà del XII secolo.

La lirica in lingua d'oc

La letteratura in lingua d'oc esordisce alla metà circa dell'XI secolo, nell'area geografica della Provenza, là dove i



[6] Il giardino dell'amore, miniatura tratta dal *Roman de la Rose* di Jean de Meun, XV secolo. Parigi, Bibliothèque de l'Arsenal.

grandi signori del luogo, che non devono al re di Francia che un ossequio formale, danno vita a splendide corti. Questa esperienza si sviluppa per circa due secoli e conosce una conclusione drammatica con la cosiddetta **crociata contro i Càtari**, eretici piuttosto pacifici che praticavano un pauperismo rigoroso nelle zone di Albi e di Tolosa, nella parte meridionale della Francia. **INNO-CENZO III**, con l'aiuto del re di Francia, conduce fra il 1209 e il 1229 una guerra di sterminio, che si risolve con la repressione degli eretici, l'annessione dei territori provenzali al regno di Francia e la fuga dei poeti-musicisti soprattutto verso le corti signorili del Nord Italia.

In meno di due secoli di storia, la **poesia provenzale** è comunque riuscita a produrre i **primi testi lirici del mondo romanzo***, ispirati da una serie di regole, o di codici, piuttosto rigidi; compresa una vera "**dottrina dell'amore**" che è indispensabile conoscere per affrontare la lettura dei testi italiani successivi. Anche se va sottolineato che i provenzali non poetano soltanto d'amore, a differenza dei loro eredi siciliani: fra i loro testi troviamo componimenti politici, di intonazione moraleggiante, come anche satirici o scherzosi. L'importanza maggiore, per gli sviluppi italiani, spetta però alla **lirica amorosa**. Qui valgono, come si diceva, alcune **regole**: la donna amata è in genere superiore al poeta-amante; spesso è la moglie del signore feudale presso il quale il poeta vive, il che esclude ogni possibilità di contraccam-

bio, e soprattutto di contraccambio fisico. Amore, quindi, è un **atto di devozione**, parallelo e non antagonista rispetto alla sottomissione che si deve al signore. Anche alla donna si deve omaggio feudale, e l'amore deve essere nascosto quasi a tutti, gelosamente custodito nel cuore del poeta, che canta la sua amata sotto uno pseudonimo, ovvero un **senhal***. La donna, quindi, è assente o lontana in maniera istituzionale, programmatica; di qui dirama un sottogenere **trobadorico*** che sarà in seguito anche italiano: l'**amor de lonh**, cioè "da lontano", caratteristico del trovatore provenzale del XII secolo **JAUFRE RUDEL**. Di lui ci restano infatti sei canzoni, due delle quali celebrano un "amore di terra lontana".

Fermo restando quanto detto finora, va specificato che anche all'amore fisico viene riconosciuto il diritto di esistere in testi letterari; ma solo con donne di condizione sociale inferiore e nell'ambito di generi letterari ben precisi: le "**pastorelle**".

Un elemento molto importante, nella prospettiva di quello che accadrà poi in Italia, è l'**accompagnamento musicale**, sempre presente in Provenza; la melodia, anzi, precedeva la poesia e su una stessa musica potevano essere "intonati" più testi, anche di diversi autori se il motivo musicale riscuoteva molto successo. La divulgazione non era, all'inizio, in forma scritta ma orale; questo spiega molte delle caratteristiche metriche delle canzoni provenzali, che in origine erano solo meccanismi di aiuto per ricordare la corretta successione delle strofe, unite l'una all'altra tramite la ripetizione di una parola o di una **parola-rima** fra l'ultimo verso di una stanza e il primo della successiva. Questo artificio, chiamato **capfinidura**, sarà utilizzato anche nella lirica italiana, ma solo come effetto di ricercatezza stilistica.

Una gran parte dei trovatori provenzali sono esponenti dell'aristocrazia: da **GUGLIELMO IX** (1071-1126 o 1127) duca d'Aquitania, che è all'apice della piramide sociale, si scende solo ai nobili o agli esponenti delle classi elevate, poiché erano le sole che disponevano degli strumenti per capire un linguaggio quasi tecnico e raffinato, che riflette i termini del codice medievale e le formule rituali del vassallaggio.

▣ FARE IL PUNTO

Quali sono i principali generi in cui si esprime la letteratura d'area francofona e da quali temi sono caratterizzati?

* Mondo romanzo

Romanze sono le lingue derivate dal latino e "romanza" è detta la cultura che si esprime in queste lingue.

* Senhal

In provenzale "segnale", ma usato nel senso di "pseudonimo".

* Trobadorico

Legato al trobadore, dal latino medievale *trobator*, "colui che componeva i *tropi*", cioè il testo latino paraliturgico che veniva cantato alla fine dell'Alleluja. Da qui ha assunto il significato di "colui che trova", ovvero "inventa".

La letteratura in Italia fra corte e Comuni

La letteratura in Italia, durante il Medioevo e anche oltre, è sempre **bilingue**, e spesso con un netto predominio del **latino** sul volgare. Qui si dà conto solo dell'esperienza in **volgare**, che è assai disomogenea sul territorio nazionale in ragione della marcata frammentazione politica e del dispiegarsi di esperienze storiche differenti.

Com'era già accaduto anche in Francia, è nell'ambito religioso che si realizza la prima esperienza letteraria in Italia, tra la fine del 1100 e l'inizio del 1200. Sono componimenti di tipo popolare, agiografici, destinati a un pubblico non colto; hanno per argomento le **vite di santi** cari ai devoti, come sant'Alessio, narrate in testi detti "**ritmi**", ossia in versi di misura non sempre identica, uniti in **lasse*** attraverso l'artificio del ripetersi, nella stessa unità metrica, della medesima rima.

La **poesia religiosa**, nel cuore del Duecento, darà vita alle due importantissime esperienze di **SAN FRANCESCO D'ASSISI** (circa 1182-1226) > p. 40 | e di **IACOPONE DA TODI** (circa 1230/1236-1306) > p. 44 |. Verso il finire del Duecento troveremo esempi di testi religiosi anche nelle regioni italiane settentrionali, con **GIACOMINO DA VERONA** (seconda metà del XIII secolo) e **BONVESIN DA LA RIVA*** (circa 1240-1313/1315), in genere ricordati solo come "precursori" della *Commedia* dantesca, ma in realtà interessanti autori in proprio.

La Scuola siciliana

L'Italia meridionale è la culla della straordinaria esperienza della Scuola siciliana, il primo tentativo (se non si tiene conto di *Quando eu stava*, > p. 13 |) di **poesia lirica di contenuto amoroso**. Siamo attorno al terzo decennio del 1200, alla **corte di FEDERICO II**; i poeti, nella loro quasi totalità, sono funzionari imperiali che praticano la poesia per diletto personale, ma forse anche per rispondere alle sollecitazioni del loro signore. Il figlio di Federico, **ENZO**, è del resto poeta in proprio, e lo stesso imperatore mostra una notevole curiosità intellettuale in diversi campi |7|.

*Bonvesin da la Riva

Nato a Milano nella seconda metà del XIII secolo, fece parte dell'ordine degli Umiliati. È considerato il più importante fra gli scrittori didattico-religiosi settentrionali. Maestro di grammatica, nel *De vita scholastica* espone i suoi ideali pedagogici, mentre nel *De magnalibus civitatis Mediolani* esaltò le meraviglie della sua città. La sua opera più diffusa è il *Libro delle tre scritture*, componimento diviso in tre parti in cui sono raffigurati l'Inferno, la Passione di Cristo e il Paradiso, significativa anticipazione della *Commedia* di Dante.

*Lasse

Una **lassa** è una strofa a numero variabile di versi, spesso decasillabi, legati a volte dalla stessa rima, o più frequentemente dall'assonanza.

La **lirica siciliana** appare strettamente dipendente da quella **trobadorica** (provenzale), anche se si segnalano alcune **differenze**:

- la presenza esclusiva di tematiche amorose;
- l'assenza dell'accompagnamento musicale;
- una tendenza all'astrattezza, a una condizione di isolamento del poeta-amante rispetto alla realtà che lo circonda.

Nulla di quanto ci dicono i testi siciliani pare riflettere un dato biografico, neanche soggettivo o sentimentale: tutto è **tòpos***, raffinata variazione su temi già dati.

L'eredità più importante lasciata dalla Scuola siciliana ai poeti a venire sarà senza dubbio il **sonetto**, una forma metrica di quattordici versi endecasillabi > Focus, p. 113 | inventata da **GIACOMO DA LENTINI** (prima metà del XIII secolo) > p. 75 | e destinata a vita lunga e gloriosa, dentro e fuori il nostro Paese.

Il siculo-toscano e il «Dolce stil novo»

Le forme siciliane approdano nel resto d'Italia con maggiore evidenza in **Toscana**, dove però il contesto politico e sociale di riferimento è assai diverso sia da quello siciliano sia da quello provenzale: siamo infatti nel pieno Duecento, in una **società comunale** aperta ai più diversi interessi e che vede un'attiva partecipazione dei cittadini alla vita sociale. Non sorprende, infatti, che le poesie dei cosiddetti **SICULO-TOSCANI** – caposcuola dei quali è **GUITTONE D'AREZZO** (circa 1235-1294) > p. 91 | – si aprano ad **argomenti etico-politici**. Nel caso di Guittone, a seguito della sua conversione, assistiamo alla sovrapposizione di temi religiosi su strutture formali liriche, senza che l'autore abbandoni lo stile complesso e concettoso, da erede del *trobar clus*, che lo contraddistingue.

L'altro versante della poesia provenzale, ovvero il *trobar leu*, costituisce il modello del fenomeno che con parole dantesche chiamiamo «**Dolce stil novo**». A differenza della Scuola siciliana, gli stilnovisti non costituiscono un gruppo ben individuabile e omogeneo. Ci troviamo di fronte a due grandissimi poeti, **DANTE** (1265-1321) e **GUIDO CAVALCANTI** (circa 1258-1300) > p. 117 |, che condividono, nella Firenze della fine del Duecento, l'esperienza di una straordinaria amicizia intellettuale e di una comune «altezza d'ingegno».

Il loro poeta di riferimento è un bolognese, **GUIDO GUINIZZELLI** > p. 97 | (1235 circa, morto circa nel 1276), in sostanza un seguace della maniera di Guittone e che ha introdotto, in alcuni suoi testi, una riflessione sul nesso che lega amore e nobiltà d'animo e sugli effetti beatifican-

*Tòpos

In greco significa "luogo"; in letteratura si intende elemento di contenuto, tema o motivo che si ripete costantemente nel tempo.

ti prodotti dalla vista della donna amata. Elementi, questi, che saranno caratteristici più dello Stilnovismo dantesco che di quello cavalcantiano.

In Cavalcanti prevale, infatti, una visione più drammatica dell'amore, che provoca nell'uomo lacerazione, conflitto fra passione e razionalità e dunque profonda sofferenza. Comuni a entrambi, e ai loro pochi compagni, sono invece la **forte musicalità** e la **dolcezza del verso**, e l'**armoniosa scelta lessicale**; tutti elementi che costituiranno una preziosa eredità per la poesia di **FRANCESCO PETRARCA** (1304-1374) > p. 497 |.

La poesia comico-realistica

L'astrattezza e l'evasione dalla realtà contingente costituiscono la chiave di lettura più evidente della lirica "alta" del Duecento, ma lungo lo stesso secolo scorre anche una vena parallela di segno opposto. Si tratta della **poesia cosiddetta "comico-realistica"**, erede di una produzione medievale in lingua latina di ampia diffusione e di notevole successo, che assume come centro di interesse proprio **ciò che nella lirica cortese è assente**: i piaceri della carne, le contingenze della vita quotidiana, i litigi amorosi e le risse politiche.

Gli esponenti più importanti di questo filone sono **RUSTICO FILIPPI** (o di Filippo, attivo 1260-1290) e **CECCO ANGIOLIERI** > p. 106 |, ma **scrivono testi "comici" anche gli stessi Guinizzelli, Cavalcanti e Dante**; il che ci fa pensare che non si tratti di due maniere antitetiche, ma di due filoni che si sviluppano parallelamente, e che possono coesistere anche all'interno della stessa personalità poetica.

La prosa volgare

Di fronte allo splendore della poesia, l'esistenza della prosa volgare appare nel Duecento assai più stentata, soprattutto perché il peso del latino si fa avvertire con maggiore decisione in molti ambiti, da quello scientifico a quello filosofico; sarà Dante nel **Convivio** (1304-1308) > p. 216 | a scegliere per la prima volta il volgare per un'opera di contenuti elevati. E sarà l'**ambito comunale** a offrire le più interessanti esperienze di prosa volgare, mentre il contesto cortese tende a produrre soprattutto testi poetici.

Fra i maggiori **prosatori toscani** del Duecento si ricordano **BONO GIAMBONI** e **BRUNETTO LATINI** (1210/1220-



17 | *De arte venandi cum avibus*, trattato di falconeria di Federico II, 1260 circa. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

1293). Giamboni è noto soprattutto per il suo *Libro de' vizi e delle virtù*, un viaggio allegorico che, almeno nella prima parte, anticipa alcuni temi della *Commedia* dantesca; mentre nella seconda metà presenta una lunga serie di **exempla*** storici di vizi e di virtù, in lotta gli uni contro gli altri, con il finale trionfo delle virtù sorrette dalla fede cristiana.

LATINI > p. 17 | è un caso un po' diverso, giacché la sua più importante opera in prosa non è in italiano bensì

in francese; ed è significativo che un'opera enciclopedica di divulgazione quale è il *Tresor* (la grafia medievale è senza l'accento acuto del francese moderno) sia stata composta in *oïl*: non perché la lingua sia più bella, come pure ci dice Brunetto, ma perché **il francese è allora una sorta di linguaggio comune**, di livello un po' più basso rispetto al latino dei dotti, ma comunque una lingua internazionale.

Una conferma ci viene anche dal *Milione* di **MARCO POLO** (1254-1324) > p. 59 |, lo straordinario racconto delle esperienze di viaggio in Asia che oggi leggiamo in toscano, o in franco-veneto, ma solo perché la sua stesura originale, *Le divisament dou monde*, è andata perduta.

Anche gli **storici** per lungo tempo scrivono solo in **latino**, come **SALIMBENE DE ADAM** nella sua *Chronica*. Le opere di **DINO COMPAGNI** > p. 58 | e **GIOVANNI VILLANI** > p. 64 |, che agli inizi del Trecento scrivono in volgare, costituiscono più un'eccezione che la norma.

Rimane infine la **prosa** che Manzoni chiamerà «**d'invenzione**» (e che oggi definiamo *fiction*), cioè quella narrativa. In questo ambito una posizione centrale spetta al **Novellino** > p. 28 | di fine Duecento, preceduto però da vari testi, tutti più o meno riconducibili al grande flusso narrativo che giunge dalla Francia: possono essere narrazioni bretoni, o di ispirazione classica, talvolta anche di materia carolingia (sebbene in prosa avvenga di rado); in ogni caso rientrano nel gruppo del **volgarizzamento-rifacimento dal francese**. Non saranno, ancora per lungo tempo, opere originali.

FARE IL PUNTO

In quali contesti geografici si sviluppa la letteratura italiana nel XIII secolo?

In che modo si sono formate le lingue romanze e a quando risalgono le loro prime attestazioni documentarie?

* *Exempla*

L'*exemplum* (al plurale *exempla*) è un breve racconto, utilizzato dai predicatori per rappresentare, a fini morali, una certa virtù o un certo vizio.

Focus Dal latino alle lingue romanze



* Lingue romanze

Si definiscono così le lingue che derivano dal latino; tra le principali francese, provenzale, italiano, ladino – che è la lingua tuttora parlata in alcune valli alpine di confine fra Italia e Svizzera –, catalano, spagnolo, portoghese e rumeno.

Monumento equestre di Carlo Magno, IX secolo. Parigi, Musée du Louvre.

Ludovico il Pio divide l'Impero fra i suoi tre figli, dalla *Cronaca dei re di Francia*, XV secolo. Parigi, Bibliothèque nationale de France.

Il passaggio dal **latino** alle diverse **lingue romanze*** è un percorso lungo e per molto tempo impercettibile: i parlanti non si rendono conto del progressivo abbandono di un sistema comunicativo e del passaggio a un altro. Si verifica quello che i linguisti definiscono un **"bilinguismo inconsapevole"**, possibile anche perché già durante la tarda età imperiale romana si è verificata una frattura fra la lingua scritta – il latino classico che ancora oggi studiamo –, e la lingua parlata nelle diverse zone del vasto territorio dominato da Roma. Questo latino, cosiddetto **"volgare"**, si va progressivamente trasformando anche per contatto con le lingue originariamente impiegate nelle diverse zone dell'impero, e acquista delle proprie caratteristiche specifiche che sono alla base delle differenze fra le lingue romanze sviluppatesi in un secondo tempo.

È con la caduta dell'Impero d'Occidente (476) che questo processo subisce una **decisa accelerazione**: la scomparsa delle strutture centrali romane, che usavano come veicolo linguistico la lingua latina, più o meno semplificata ma comunque riconoscibile, fa sì che la spinta verso l'abbandono della lingua classica diventi sempre più forte.

Un percorso lento, dunque, e in linea di massima non documentabile, che si conclude con un dato di forte valore simbolico: nel Concilio di Tours dell'813, voluto dall'imperatore **Carlo Magno** che aspira a una forte riconferma del suo potere da parte dell'autorità ecclesiastica, per la prima volta



si incoraggiano i sacerdoti a predicare non in latino, ma nella **"lingua romana rustica"**.

Di questa si individuano due varietà, quella **francese** e quella **tedesca**; le stesse lingue che ritroveremo nei primi documenti in volgare scritti nella storia d'Occidente, i cosiddetti **Giuramenti di Strasburgo**: siamo nell'842 e i successori di Carlo Magno, **Ludovico il Germanico** e **Carlo il Calvo**, due dei tre figli di Ludovico il Pio, si giurano vicendevolmente fedeltà, davanti agli eserciti, in tedesco e in francese.

Per trovare in Italia una data di significativa importanza bisogna spingersi almeno un secolo più avanti, al marzo del **960**: a **Capua**, in un **documento notarile** relativo a una disputa per una proprietà terriera, viene riferita la testimonianza in volgare di un testimone:

«Sao ke kelle terre per kelle fini che ki contene trenta anni le possette parte sancti Benedicti.»

Formule analoghe le ritroviamo in altri tre testi, sempre di area campana, del 963.

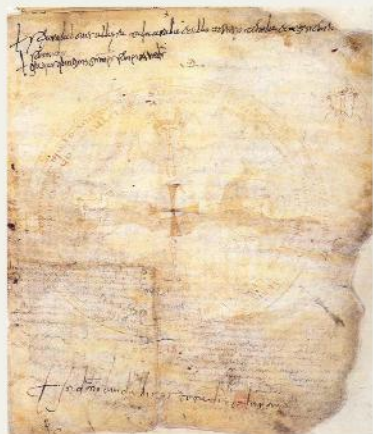
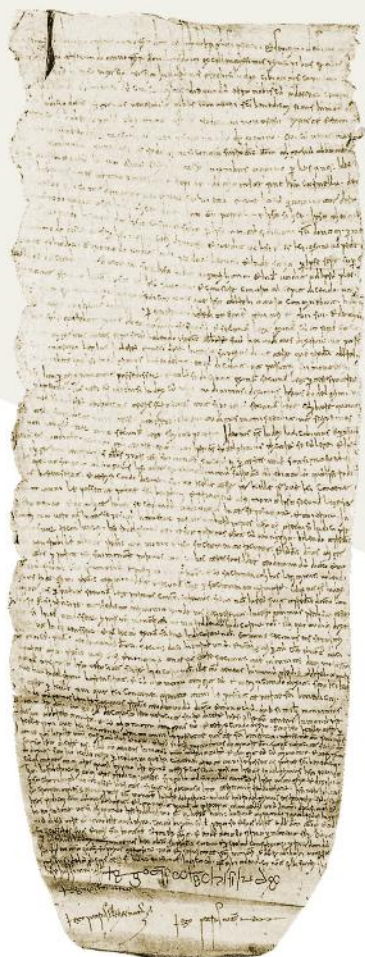
Esiste, in realtà, anche un'altra attestazione in volgare, il cosiddetto **"Indovinello veronese"**, **databile tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo**: si tratta di una notazione di mano di un copista che, scherzosamente, sui margini di un codice latino, commenta la sua attività di scrittura; in realtà, in questo come in altri casi minori, manca la chiara consapevolezza, da parte di chi scrive, di utilizzare una lingua diversa dal latino: siamo sì di fronte a un caso di bilinguismo, ma probabilmente involontario:

«Se pareba boves, alba pratalia araba, (et) albo versorio teneba, (et) negro semen seminaba. Gratias tibi agimus omnipotens sempiterne deus.»

(«Spingeva innanzi i buoi, arava bianchi prati, teneva un bianco aratro, seminava un nero seme. Ti rendiamo grazie onnipotente sempiterno dio.»)

Si nota immediatamente che le due testimonianze più importanti sono simili solo in apparenza: condividono il fatto di essere esempi di bilinguismo consapevole, ma il testo franco-tedesco ci mostra un volgare impiegato in contesto di notevole





relevanza politica, un contesto in cui alla nuova lingua si attribuisce la dignità necessaria a impegnare un uomo di Stato. La testimonianza italiana, invece, riflette uno stato di necessità: il testimone non conosce altra lingua che quella volgare, e dunque la sua testimonianza non viene resa in latino. Un ripiego, non una scelta. Le ragioni

sono piuttosto evidenti: l'Italia è stata il cuore del potere romano, e sarà quindi l'ultima zona della **Romània*** ad accettare l'uso di una lingua nuova, e soprattutto ad adottarla per espressioni di tipo artistico.

In Francia, i primi testi letterari datano alla fine del IX secolo con la *Sequence de sainte Eulalie* ("Sequenza di sant'Eulalia"), e già alla metà dell'XI la letteratura conosce il suo primo capolavoro con la *Chanson de Roland*; ad analoghi esiti si giungerà in Italia con un ritardo di secoli.

Il *Cantico delle creature* di san Francesco data attorno al 1220, mentre per l'inizio della lirica profana si è sempre proposta una data ancora successiva, quella dei primi testi della Scuola siciliana: intorno al 1227-1228, forse qualche anno dopo, certo non prima.

Un nuovo ritrovamento, una vera "scoperta" di questi ultimi anni, anticipa però l'origine della nostra poesia: si tratta di una **canzone di cinque stanze, in un volgare sicuramente settentrionale**, scritta a Ravenna sulla parte posteriore di una pergamena adibita a uso notarile. Le date oscillano fra il 1180 e il 1220: restringendo i margini della "forchetta" cronologica, possiamo datare la trascrizione circa al 1200.

Il testo sul manoscritto non è di facile lettura, specie nella parte finale, né di agevole comprensione; ci pare però importante riportarne almeno la prima strofa, seguita dalla parafrasi letterale, come testimonianza dei primi passi di una lingua poetica destinata a futuri splendori:

«Quando eu stava in le tu' cathene,
oi Amore, me fisti demandare
s'eu volesse sufirir le pene
ou le tu' rechige abandonare,
k'ènno grand'e de speranza plene,
cun ver dire, sempre voln'andare.
Non [r]espus'a vui di[ritamen]te
k'eu fithança non avea niente
de vinire ad unu cun la gente
a cui far fistinança non plasea.»

("Quando stavo nelle tue catene,
o Amore, mi facesti chiedere
se volevo soffrire le pene
oppure rinunciare alle tue ricchezze,
che sono grandi e, a dire il vero, sempre sono
piene di speranza.
Non risposi a voi immediatamente
perché non avevo fiducia
di unirmi alla donna gentile
cui non piaceva far presto.")

"L'indovinello veronese", pergamena, VIII-IX secolo. Verona, Biblioteca Capitolare.

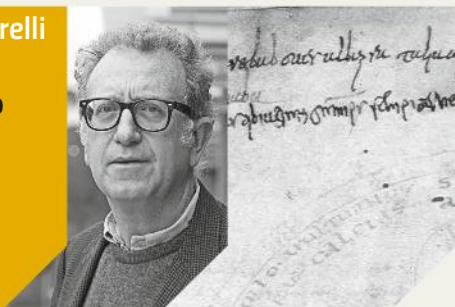
Placido Capuano, 960. Montecassino, Archivio dell'abbazia.

* Romània

Si definisce così l'insieme delle terre governate da Roma.

Forma metrica: canzone di cinque stanze di dieci versi ciascuna, tutti decasillabi, con schema a b a b a b, c c c d; l'ultima rima è identica in ogni stanza. Tratto da A. Stussi, *Versi d'amore in volgare tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII*, in "Cultura Neolatina", LIX (1999).

Valerio Magrelli
racconta
L'indovinello
veronese



“

Se pareba boves, alba pratalia araba,
(et) albo versorio teneba, (et) negro semen seminaba.
Gratias tibi agimus omnipotens sempiterne deus.”

Parafrasi

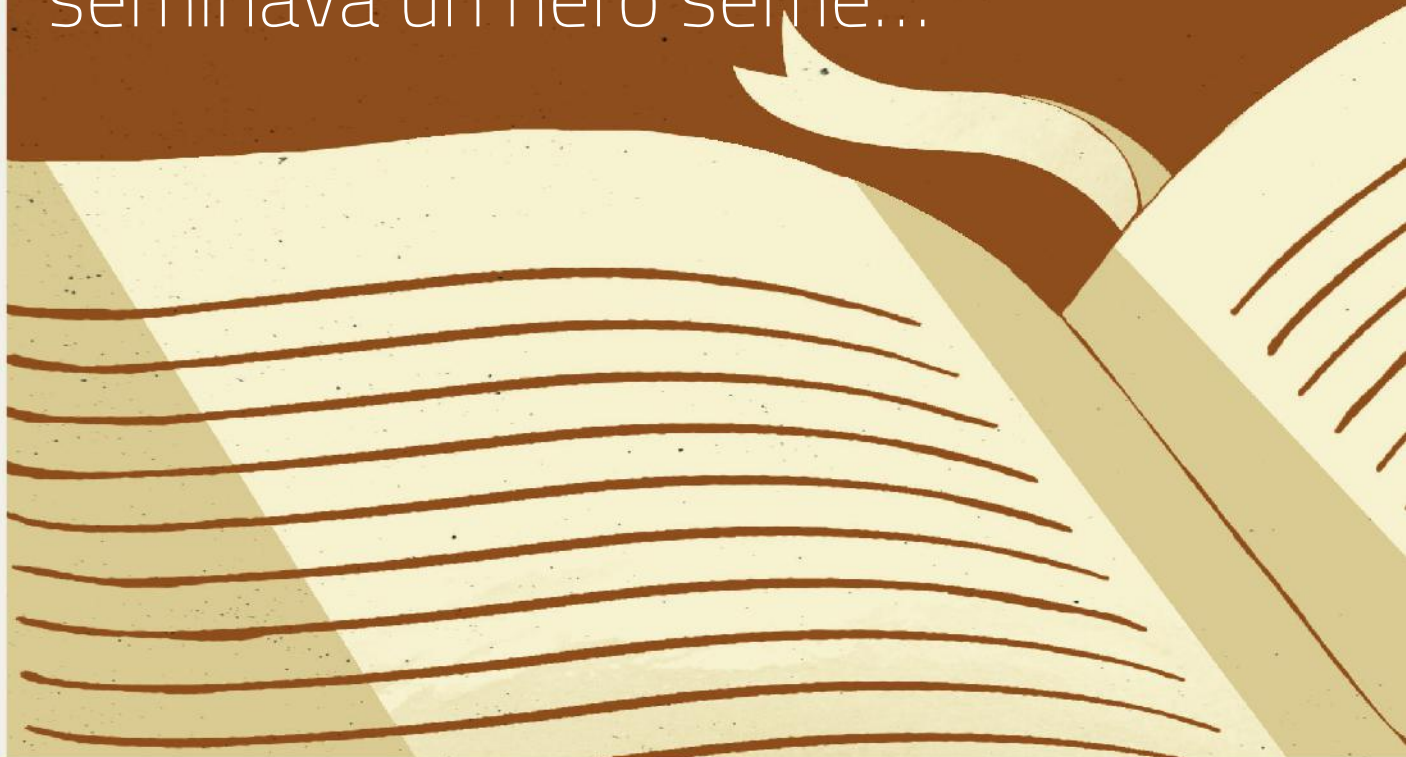
Spingeva innanzi [teneva davanti a sé] i buoi,
arava bianchi prati, teneva un bianco aratro,
seminava un nero seme. Ti rendiamo grazie
onnipotente sempiterno dio.

Databile fra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo, il cosiddetto *Indovinello veronese*, ha spiegato la critica, consiste nella notazione di un copista che, a margine di una pergamena contenente un codice latino più antico, commenta scherzosamente la propria attività di scrittura. Il manoscritto fu originariamente redatto in Spagna, per giungere poco dopo a Verona, dove fu rintracciato da Luigi Schiaparelli solo nel 1924. Benché sia stato spesso ritenuto una fra le prime attestazioni in volgare, il testo, a detta di alcuni studiosi, tradirebbe la scarsa consapevolezza del suo autore nell'uso di una lingua diversa dal latino: saremmo cioè di fronte a un caso di bilinguismo probabilmente involontario.

Ma lasciamo da parte le questioni filologiche, il fatto che questo campione sia o meno il più antico pervenutoci in lingua romanza (i *Giuramenti di Strasburgo* appariranno solo cinquant'anni più tardi), la polemica circa la scelta di considerarlo un possibile atto di nascita del volgare in Italia, e infine le innumerevoli divergenze interpretative – basti solo citare l'ipotesi di Bruno Migliorini, secondo cui il «se pareba» sarebbe da rendere “ecco, si vede”, sul modello di autori medievali come Dante: «Qui si parrà la tua nobilitate» (ossia “qui si vedrà la tua nobiltà”). Atteniamoci insomma, per quanto possibile, al significato di questi versi.

“

seminava un nero seme...



Per cominciare, converrà scartare la prevedibile clausola: “Ti rendiamo grazie onnipotente sempiterno dio”. Stando a diversi paleografi, essa rappresenterebbe infatti una sorta di benedizione in latino, redatta a margine dell'indovinello da altra mano e in epoca più tarda. Quanto alla “poesia” vera e propria, la si potrebbe ridurre a una brillante similitudine fra la fatica del contadino nei campi e l'azione dello scrivano sulla carta: se i buoi corrispondono alle dita della mano, i bianchi prati raffigurano le pagine immacolate, il candido aratro equivale alla penna d'oca con cui si era soliti scrivere, e il nero seme seminato allude all'inchiostro. Altrimenti detto, ha spiegato Paul Zumthor, il testo rappresenta l'uomo in preda all'universo che gli è dato. Tuttavia, secondo Angelo Monteverdi, l'autoreferenzialità esibita da questa coppia di esametri caudati (probabilmente riconducibili a una “prova di penna”) rientrerebbe in un fenomeno estremamente diffuso nella letteratura tardo-latina. Sia come sia, non è forse magnifico pensare che tutta la nostra letteratura sia scaturita dalla descrizione dell'atto dello scrivere da parte di un amanuense?

Che formidabile messe di testi è man mano cresciuta su quel terreno arato! Che agricoltore magico ha vegliato su oltre un millennio di opere! C'è da restare allibiti al solo pensiero che la poesia

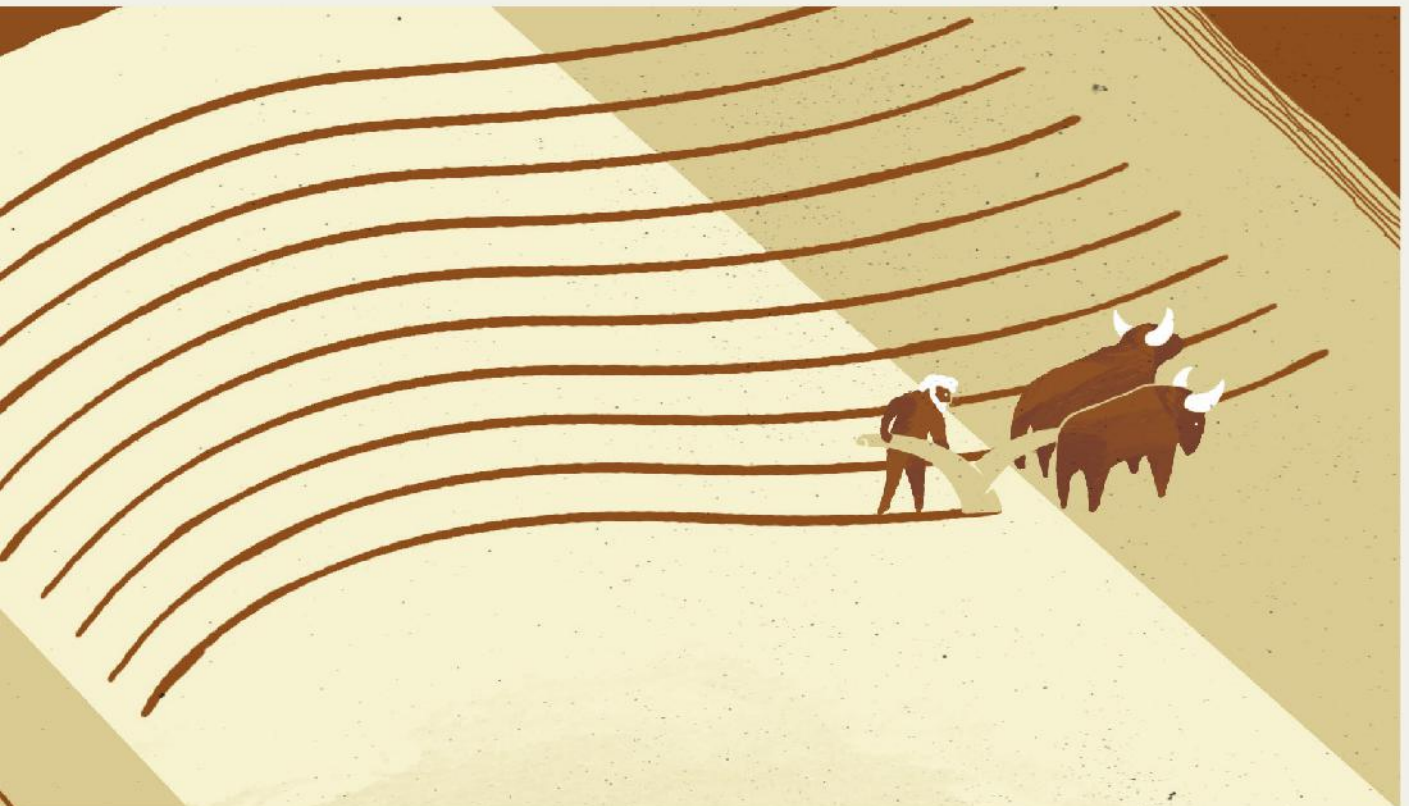
italiana sia spuntata da un'iscrizione a margine di un manoscritto latino, come un innesto giocoso, portentoso e fatato.

È strano, ha però precisato Zumthor, come la più antica composizione rimastaci in lingua romanza sia un enigma il cui oggetto è la scrittura stessa di chi lo annotò. Ciò si comprende solo se si pensa alla crisi attraversata dalla società occidentale. Infatti, a partire dal V secolo, la sopravvivenza dello spirito si identificò con il libro, cioè con l'unico strumento in grado di assicurare la permanenza di una fede e di un pensiero: «Si trattava di salvarsi da un naufragio: Alarico aveva bruciato Roma, Teodorico imprigionato Boezio, Giustiniano chiuso le scuole d'Atene, Omar distrutto la biblioteca di Alessandria. Nello stesso tempo in cui diveniva più raro, il libro si caricava di significati più vitali»...



In digitale

Valerio Magrelli
incontra: Ibn Hamdīs



Focus La trasmissione della cultura dei classici



* **Scriptoria**

Luoghi interni ai monasteri, destinati alla trascrizione dei codici manoscritti.

* **Dottrina della doppia verità**

Secondo questa dottrina si deve, da una parte, in quanto cristiani, credere al dogma, ma dall'altra, come filosofi, credere alla ragione. > Vedi anche il Focus, p. 126 |.

Miniatura con il ritratto di Averroè, XIV secolo. Cesena, Biblioteca Malatestiana.



Il rapporto fra il Cristianesimo e la tradizione classica è complesso e per molti aspetti contraddittorio. La conoscenza del greco si smarrisce in Occidente per diversi secoli e solo i chierici, nel drammatico periodo delle invasioni barbariche, conoscono ancora il latino e ne conservano l'eredità. I più avvertiti fra gli intellettuali cristiani, tuttavia, si trovano a riflettere anche sulle contraddizioni fra la nuova fede e la tradizione pagana.

Si provvede alla conservazione materiale dei grandi testi antichi, che vengono copiati negli **scriptoria*** e custoditi nelle biblioteche delle principali **abbazie** europee, là dove più tardi verranno ritrovati e, come ci racconta l'umanista Poggio Bracciolini in una sua epistola > in digitale |, liberati dalle "carceri" dove per tanti secoli erano stati tenuti "prigionieri". Nonostante l'attività dei monaci scrivani, le perdite nella cultura latina classica sono immense: produrre un manoscritto è un'attività lunga e complessa, affidata alle forze dei pochissimi che, durante l'alto Medioevo, sapessero ancora scrivere. Una delle biblioteche più celebri della cristianità, quella di **Corbie** in Francia, nel 1200 conta 314 manoscritti, e, di questi, quelli "pagani" saranno stati certo la minoranza; se pensiamo che al momento della sua distruzione la famosa Biblioteca di Alessandria accoglieva 700.000 rotoli di papiri, avremo ben chiara la sconvolgente perdita di testi subita dalla cultura greco-latina. Custodire, comunque, non significa anche leggere e studiare; di tutta l'eredità antica, solo alcuni autori entrano a far parte del "canone" dei classici che deve essere trasmesso con l'insegnamento: **Virgilio**, **Ovidio**, **Orazio**, **Terenzio**, **Lucano**, **Cicerone**, e solo a condizione di essere passati al vaglio della lettura allegorica. L'**allegoria medievale** nasce da alcuni fondamenti della filosofia platonica e neoplatonica, secondo i quali il mondo terreno è un calco di quello ultraterreno, come se il mondo sensibile fosse una sorta di immenso simbolo dell'aldilà. Applicato ai testi, questo significa **saper leggere dietro la**

"lettera" i significati reali, cioè quelli religiosi; la chiave allegorica viene applicata dapprima alla **Bibbia**, ma si estende poi a ogni tipo di testo, sia nella produzione attiva da parte degli scrittori, in modo tale che i concetti astratti tendono a essere sostituiti da immagini concrete, sia nell'attività interpretativa sui testi altrui. L'esempio più celebre è quello di **Virgilio**, la cui opera è stata profondamente allegorizzata: il viaggio di Enea diventa l'immagine del viaggio del cristiano alla ricerca della salvezza, così come la **IV egloga** preannuncia la

nascita di Cristo, il misterioso bambino destinato a scardinare l'ordine naturale delle cose. Solo per questa via possiamo capire perché Dante scelga Virgilio come guida per il suo viaggio ultraterreno e faccia esplicito riferimento a Enea come a uno dei suoi due precursori nell'aldilà (l'altro è san Paolo: «Io non Enea, io non Paolo sono», *Inf.*, II, 31); o perché, fatto all'apparenza ben più grave, Catone, un pagano morto suicida, custodisca il Purgatorio: la libertà, valore al quale tutto può essere sacrificato, anche la vita, è allegoria della libertà dell'anima dai desideri terreni, una libertà cui il buon cristiano deve sacrificare ogni cosa.

Anche il **pensiero filosofico** deve fare fronte al problema del rapporto col mondo classico, quando, fra XI e XII secolo, si avvia in Occidente la **traduzione latina delle opere aristoteliche**. Molti aspetti del pensiero del filosofo greco sono potenzialmente conciliabili con i fondamenti del Cristianesimo – soprattutto quelli attinenti alla metafisica o all'idea stessa di divinità – ma questo percorso è molto più accidentato in ragione delle **mediazioni arabe** attraverso le quali i testi di **Aristotele** giungono in Occidente. Sono infatti le traduzioni e i commenti di **Avicenna** e di **Averroè** le fonti delle traduzioni latine, e il pensiero dei due grandi filosofi arabi orienta in **senso razionalistico** la lettura del sistema aristotelico, rendendone problematica l'accettazione da parte della dottrina cristiana. Basti pensare che Averroè nega l'immortalità dell'anima individuale e afferma che l'universo è eterno, quindi non è stato creato da Dio né da altre entità.

Soltanto il pensiero di **Tommaso d'Aquino** (1221-1274) riuscirà a vincere le resistenze della gerarchia ecclesiastica contro il razionalismo aristotelico (che aveva condannato, fra l'altro, la **dottrina della doppia verità*** nel 1270 e nel 1277 a Parigi): la sua *Summa theologiae*, articolata in forma di *quaestiones* ("questioni"), cioè di singoli punti problematici, dimostra come **fede e ragione** non siano destinate a scontrarsi, ma a **convivere pacificamente**. La fede cristiana illumina la filosofia antica di una nuova luce e chiarisce tutto ciò che ai grandi filosofi del passato, all'oscuro della Rivelazione, era rimasto precluso.

La trasmissione della cultura classica in Occidente per secoli è esclusivamente in **latino**, e bilingue rimane a lungo la nostra letteratura, anche dopo la piena affermazione del volgare. Si tratta del resto di un **bilinguismo** di lunga durata: con il magistero di **Petrarca** il latino verrà depurato dalle "scorie" medievali che ne hanno fatto una lingua diversa da quella ciceroniana o virgiliana, e i grandi letterati europei, del Quattro, del Cinque, e ancora del Sei e del Settecento, continueranno a utilizzarlo sapientemente.

I volgarizzamenti e le opere enciclopediche

Tornando al Medioevo, via via che, dopo il Mille, le condizioni materiali dei laici cominciano a risollevarsi, si affaccia l'esigenza di un tramite volgare per la grande tradizione classica. Si apre così, in Italia a partire circa dal 1200, la grande stagione dei volgarizzamenti, ovvero le traduzioni-rifacimenti per il cui tramite la borghesia urbana del Comune può avvicinarsi ai testi di tradizione classica. Non pensiamo a traduzioni nel nostro significato attuale: "volgarizzare" significa spostare da un sistema culturale a un altro, quindi adattare, semplificare, attualizzare, di modo che gli eroi classici si adattino ai modelli cortesi.

Molto importante, sul piano dei volgarizzamenti, è la funzione svolta dal francese come lingua di tramite: si è infatti soliti sottolineare il significativo ruolo che ha avuto per la nostra antica poesia l'influsso della letteratura in lingua d'oc, ma altrettanto rilevante è il peso del francese d'oïl sulla letteratura del Duecento: i volgarizzamenti-rifacimenti hanno piuttosto spesso conosciuto una mediazione francese, nota o anche solo ipotizzabile. Non è insomma un caso isolato se Brunetto Latini scrive il suo *Tresor* in francese, pur ricorrendo soprattutto a fonti latine, e non è neppure così eccezionale, in questa prospettiva di una dominanza della cultura francese, che Dante abbia pensato di tradurre il *Roman de la Rose* nel *Fiore* (se accettiamo l'ipotesi che ne sia lui l'autore).

Diverso, ma non poi tanto, rispetto a quello del volgarizzatore, è il lavoro compiuto da chi allestisce in volgare le grandi enciclopedie del pensiero medievale: il sapere umano, in questi primi secoli, non è considerato illimitato. Dio ha concesso alle sue creature una certa quantità di informazioni, che almeno teoricamente possono essere possedute per intero, e questo vale sia per il sapere antico sia per quello moderno: nascono così le grandi opere enciclopediche latine, come le *Institutiones* di Cassiodoro o le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, cui andranno ad aggiungersi i testi volgari, quali il *Tresor* di Latini ma anche lo stesso *Convivio* di Dante. La prima funzione dell'enciclopedia è quella di conservare per intero un sapere dato, e in questo senso è un sistema statico; ma esistono anche



sistemi enciclopedici che orientano le conoscenze secondo nuovi assi di pensiero: ci riferiamo in particolare alle opere di Ruggero Bacone (1214-1294) > p. 147 |, che in *Opus maius*, *Opus minor* e *Opus tertium* propone una riorganizzazione del sapere in chiave matematica e sperimentale.

Il Tresor di Brunetto Latini

Nato a Firenze fra il 1210 e il 1220, Brunetto Latini è un notaio e letterato animato da grande passione politica. Alla vigilia della battaglia di Montaperti (1260) viene inviato dal comune di Firenze a chiedere l'aiuto di re Alfonso X di Castiglia contro i ghibellini; la missione fallisce e l'insediarsi dei ghibellini a Firenze lo induce a cercare riparo in Francia, dove avvia la composizione delle sue opere. Dopo la sconfitta dei ghibellini nella battaglia di Benevento del

1266, Latini può tornare a Firenze, dove ricopre varie cariche pubbliche, compresa quella di priore nel 1287, sino alla morte avvenuta nel 1293.

La sua figura è affidata soprattutto alla memoria dantesca, poiché nel canto XV dell'*Inferno* Dante ne esalta la «cara e buona immagine paterna» – solo sfiorata dall'onta del peccato di sodomia che lo ha condotto alla dannazione – e dice di avere appreso da Brunetto «come l'uom s'eterna» (vv. 83-85). È quindi anche per tramite del suo *Tresor* se una grande quantità di informazioni è potuta filtrare nella *Commedia* e soprattutto nel *Convivio*.

Il *Tresor* è infatti una grande compilazione enciclopedica, un accurato assemblaggio di saperi già noti che si articola in tre libri: il primo dedicato a teologia, fisica e matematica; il secondo a etica, economia e politica; il terzo alla retorica, intesa anche come fondamento del buon governo. Il «rèttore», infatti, non è solo chi sa pronunciare discorsi persuasivi, ma è anche colui che si vale di questi discorsi per ben governare, ed è quindi «rettore», cioè "amministratore", della sua città. La scelta di scrivere in francese, e non in latino, nasce in funzione del destinatario cui intende riferirsi: un pubblico sovranazionale di laici, più a suo agio di fronte a una lingua che non sia quella tradizionale dei chierici.

Miniatura dalle *Institutiones divinarum et saecularium litterarum* di Cassiodoro, IX-X secolo. Parigi, Bibliothèque Mazarine.

Pagina de *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, XII secolo. Roma, Biblioteca Vallicelliana.

Mappa dei contenuti

ETÀ CAROLINGIA

Carlo Magno mette in atto il progetto della **RENOVATIO IMPERII** che si esprime sul piano culturale ne:

- > l'impiego del **LATINO** per gli usi ufficiali e la creazione della minuscola carolina
- > la fondazione della **SCHOLA PALATINA** che riunisce intellettuali delle diverse discipline
- > l'appoggio ai **MONASTERI** quali **CENTRI DI STUDIO E CONSERVAZIONE DELLA CULTURA CLASSICA E CRISTIANA**

Parallelamente la **CHIESA** concepisce un grande progetto culturale basato su:

RINASCITA DELL'ANNO MILLE

Nuovi traguardi sono raggiunti dalla **LETTERATURA IN LATINO** nelle diverse forme de:

- > l'agiografia (vite dei santi)
- > le raccolte di *exempla* a uso dei predicatori
- > la poesia goliardica dei *clerici vagantes*
- > le visioni e le opere di teologia
- > le compilazioni enciclopediche (*summae*)

Dopo il Mille nasce la **LETTERATURA IN VOLGARE**



XII SECOLO

I primi testi della letteratura francese sono le **CHANSONS DE GESTE**

Il più antico testo poetico è la **CHANSON DE ROLAND** (fine XI secolo) da cui nasce l'epica cortese



Tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo si afferma in lingua *d'oïl* la narrativa del **ROMAN** nei cicli:



XIII SECOLO poesia

Mentre il francese (*oïl*) si impone come lingua internazionale, germogliano e si sviluppano i **VOLGARI ITALIANI**

- > Nella prima metà del Duecento alla corte di Federico II nasce sul tronc dell'esperienza trobadorica la lirica della **SCUOLA SICILIANA**
- > Contemporaneamente dalla produzione ritmica e giullesca prende forma la **LIRICA RELIGIOSA IN VOLGARE** con:

Al "Notaro" **GIACOMO DA LENTINI** si deve la nuova forma metrica del sonetto

> il *Cantico delle creature* di **SAN FRANCESCO**

> la lauda di **IACOPONE DA TODI**

XIII SECOLO prosa

Alla Toscana del Duecento appartiene l'**ISTORIELLA TROIANA**, riscrittura fantasiosa della materia epica classica

> Grande compilazione enciclopedica del sapere, scritta in francese, è il *Tresor* di **BRUNETTO LATINI** (1210-1220 ca-1293)

XIV SECOLO

Tra il XIII e il XIV secolo sul filone popolare e giullesco s'innesta la **POESIA COMICO-REALISTICA** di autori come **CECCO ANGIOLIERI**

> Nello stesso periodo si diffonde il **LIBRO DI VIAGGIO**, il più celebre dei quali è il *Milione* di **MARCO POLO** (1254-1324) scritto con Rustichello da Pisa



EVENTI

I principali eventi storici

476 Deposizione di Romolo Augustolo e fine dell'Impero romano

732 Alla guida dei Franchi Carlo Martello ferma l'avanzata araba a Poitiers

800 Carlo Magno viene incoronato imperatore da papa Leone III

814 Morte di Carlo Magno

843 Il Trattato di Verdun stabilisce la divisione dell'impero in tre regni

962 Il re di Germania Ottone I ottiene la corona dell'impero

1037 Con la *Constitutio de feudis* l'imperatore Corrado II il Salico riconosce l'ereditarietà dei feudi minori

1054 Grande scisma della Chiesa d'Oriente

1075 Con la proibizione dell'investitura laica dei vescovi e la scomunica di Enrico IV

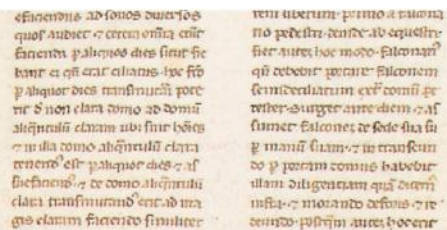
da parte di papa Gregorio VII si apre la lotta per le investiture

1122 Il Concordato di Worms mette fine alla lotta tra Papato e Impero per le investiture

1130 Con Ruggero II d'Altavilla nasce il regno normanno in Sicilia

- > la ripresa dell'**ALFABETIZZAZIONE** per mezzo di scuole parrocchiali ed episcopali
- > la **CONSERVAZIONE E TRASCRIZIONE** dei testi classici e cristiani
- > l'**INDOTTRINAMENTO** dei fedeli

> Mentre il **LATINO** si conserva come lingua colta, si assiste a un progressivo sviluppo delle **LINGUE ROMANZE** negli usi orali



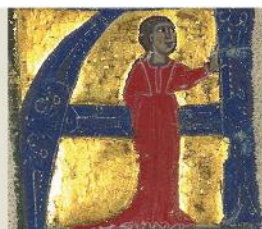
> In **FRANCIA** dall'XI secolo il volgare è lingua letteraria distinta in:

- > lingua d'**Oïl** nella Francia settentrionale
- > lingua d'**OC** nella Francia meridionale



- > **BRETONNE**, incentrato sulle vicende di Re Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda, con particolare sviluppo della storia di Tristano e Isotta
- > **CLASSICO**, ispirato alle imprese degli eroi della guerra di Troia (*Roman de Troie*) e di Alessandro Magno (*Roman d'Alexandre*)

> Nella seconda metà del XII secolo fiorisce il **LAI**, testo elegiaco in versi, tramandato perlopiù come opera di **MARIA DI FRANCIA**, poetessa francese vissuta alla corte d'Inghilterra



> Il XII secolo è il periodo di massimo splendore della **LIRICA TROBADORICA** in lingua d'**OC**

> La lezione siciliana è declinata in senso etico e politico, alla metà del Duecento, dai **POETI SICULO-TOSCANI**, di cui è caposcuola **GUITTONNE D'AREZZO** (1235 ca-1294)



> Negli ultimi decenni del secolo il **DOLCE STIL NOVO** recupera e rilancia in forme spiritualizzate l'eredità poetica trobadorica

> Precorre lo Stil novo la poesia amorosa del bolognese **GUIDO GUINIZZELLI** (XIII secolo-1276 ca)

> Esponenti della nuova maniera stilnovistica sono **DANTE ALIGHIERI** (1265-1321), **GUIDO CAVALCANTI** (1258-1300, a fianco) e **CINO DA PISTOIA** (1270 ca-1336-1337)



> Al tardo Duecento risale la prosa del **TRISTANO RICCARDIANO**, che trasmette la tematica arturiana in Italia

> Mette a frutto la tradizione medievale degli *exempla* il **NOVELLINO**, prima raccolta di novelle in prosa dell'ultimo Duecento

> Una nuova storiografia, nata in seno alla realtà comunale italiana, è espressa dalle cronache di **DINO COMPAGNI**, l'**ANONIMO ROMANO** e **GIOVANNI VILLANI**

> La tradizione novellistica, rinnovata dal *Decameron* di Boccaccio, è ravvivata nell'ultimo terzo del Trecento da **FRANCO SACCHETTI** (1330 ca-1400)

> I grandi classici della letteratura italiana delle origini sono: **DANTE ALIGHIERI** (1265-1321), **FRANCESCO PETRARCA** (1304-1374) e **GIOVANNI BOCCACCIO** (1313-1375)



1176 Si scontrano nella Battaglia di Legnano l'esercito dell'imperatore Federico Barbarossa e le truppe della Lega Lombarda

1183 La Pace di Costanza mette fine alle lotte tra l'Impero e i comuni del Nord Italia

1198 Con la salita al seggio papale di Innocenzo III inizia la fase teocratica del Papato

1209-1229 "Crociata albigese" contro i Cātari del Sud della Francia

1215-1250 Federico II è re di Sicilia e imperatore di Germania

1223 Onorio III approva la regola francescana

1266 Nella Battaglia di Benevento perde la vita Manfredi, il figlio di Federico II

1268 Muore in battaglia l'erede di Federico II, Corradino di Svevia

1294 Papa Celestino V compie il "gran rifiuto" e gli succede Bonifacio VIII

1300 Bonifacio VIII indice il primo giubileo

1301 Il re di Francia Filippo il Bello entra a Firenze: tra i guelfi bianchi banditi dalla città c'è Dante Alighieri

1303 Con lo "schiaffo di Anagni" Filippo il Bello dichiara deposto Bonifacio VIII

1309 Il Papato si trasferisce in Francia ad Avignone: inizia la "cattività avignonese"

1337 Scoppia la Guerra dei cent'anni tra Francia e Inghilterra

Sezione 1

Verso la nascita delle letterature in volgare

1. L'epica cortese e

le forme della narrativa > p. 21

1.1 Le forme della prosa nel Duecento > p. 22

1.2 *Novellino* > p. 28

2. L'ispirazione religiosa > p. 35

2.1 Esempi di letteratura religiosa > p. 36

2.2 San Francesco d'Assisi > p. 40

2.3 Iacopone da Todi > p. 44

3. Storia e memoria > p. 57

3.1 Le forme della prosa tra la fine
del Duecento e il Trecento > p. 58

3.2 Marco Polo > p. 59

3.3 Giovanni Villani > p. 64

4. Le forme della letteratura amorosa > p. 69

4.1 La poesia italiana alle sue origini > p. 70

4.2 Giacomo da Lentini > p. 75

4.3 Il contrasto di Cielo d'Alcamo > p. 86

4.4 Guittone d'Arezzo > p. 91

4.5 Guido Guinizzelli > p. 97

4.6 Cino da Pistoia > p. 108

5. Guido Cavalcanti > p. 117

La vita e le opere

I luoghi

5.1 *Rime* > p. 122

capitolo

1

p. 22

1.1 Le forme della prosa nel Duecento

Focus ■ La letteratura di area francofona. *Chanson de geste*, lirica occitanica, romanzo cortese

p. 28

1.2 Novellino

- 1 | Prologo
- 2 | Tristano e Isotta
- 3 | Narciso

Focus ■ Il trattato *De amore* di Andrea Cappellano e la sua fortuna

p. 34

✔ Esercizi di fine capitolo

📱 In digitale

La critica

A. Punzi *Riscrivere il Tristan: il caso italiano*



Miniatura con una scena di torneo, *Roman de Tristan*, XV secolo. Chantilly, Musée Condé.

L'epica cortese e le forme della narrativa

LINGUA
TOSCANA

MODELLO
FRANCESE

EXEMPLUM

LEGGENDE
BRETONI

TEMI MORALI

TRISTANO
E
ISOTTA

FACEZIE

FRANCESISMI

AMORE
PASSIONE

1 Introduzione

1.1

Le forme della prosa nel Duecento



Una miniatura con Tristano e Isotta, *Roman de Tristan*, XV secolo.

* **Istorietta troiana**

Quest'opera, giunta a noi anonima e mutila nella parte finale, è probabilmente stata scritta in Toscana nel Duecento. Il testo inizia con la narrazione delle avventure di Giasone per impadronirsi del Vello d'oro e giunge fino alle vicende della guerra di Troia. Gli studiosi dibattono sul fatto che si tratti di un volgarizzamento-rifacimento del *Roman de Troie*, oppure invece costituisca l'eredità italiana della *Historia de Excidio Troiae*, un testo latino del V-VI secolo d.C.; comunque indiscutibile è l'influenza della tradizione culturale francese.

* **Tristano Riccardiano**

Così detto dal manoscritto 2543 della Biblioteca Riccardiana di Firenze che lo conserva: nulla sappiamo dell'autore, e neppure se si tratti del volgarizzamento di un *Tristan* francese a noi non pervenuto, oppure del riadattamento di una variante del *Tristan* in prosa.

Fare storia della narrazione durante il Duecento significa, quasi sempre, fare i conti con la **letteratura francese**, e con i modi attraverso i quali le straordinarie avventure degli eroi d'olttralpe prendono dimora sul nostro territorio; non esiste infatti, prima della raccolta di novelle conosciuta come il **Novellino** > p. 28 |, nessuna forma di narrazione italiana saldamente inserita nel sistema dei generi letterari, e dunque codificata e formalizzata. E la strada che porta al *Novellino* non è quella della narrazione per diletto, ma quella dell'**exemplum**, in origine legato alla predicazione ecclesiastica: un fatto breve, narrato solo al fine di ricavarne una morale facilmente utilizzabile. Le prime e più importanti raccolte di *exempla* sono in **latino**, ma lungo il corso del Duecento sono presenti anche compilazioni in **volgare**, adatte all'ammaestramento di fasce di pubblico di livello basso: per esempio i *Fiori e vita di filosofi e d'altri savi e d'imperadori*, a loro volta un'importante fonte del *Novellino*.

Si dovrà attendere, per leggere altre grandi raccolte di novelle, il pieno Trecento: le *Trecentonovelle* di Franco **Sacchetti**, che hanno per protagonista la piccola borghesia mercantile, soprattutto fiorentina, e per modello dichiarato un'opera della metà del Trecento da cui non sarà più possibile prescindere: il *Decameron* > p. 348 | di Giovanni **Boccaccio**.

Già nel Duecento, dalla **Francia** arrivano i testi lunghi, nelle forme che approfondiremo nel Focus > p. 23 |. Sono testi di derivazione classica, che si rifanno al *Roman de Troie* (guerra di Troia) di Benoît **de Sainte-Maure** o al *Roman d'Alexandre* (storia di Alessandro Magno), o ad altre compilazioni pseudo-antiche come, per esempio, l'**Istorietta troiana***, i *Fatti di Cesare* e altre opere simili che troviamo in Italia e che non esisterebbero senza le fonti francesi.

A maggior ragione, non esisterebbero senza la tradizione francese tutte le **rielaborazioni della materia bretone e di quella carolingia**. A questo proposito è interessante notare che gli eroi carolingi animeranno i nostri maggiori poemi cavallereschi fra il Quattro e il Cinquecento, mentre al momento del primo approdo in Italia sono i **protagonisti bretoni** a dominare la scena. Fra i testi sopravvissuti spiccano quelli dedicati a **Tristano** e al tragico amore che lega il giovane protagonista a **Isotta** la Bionda, dopo che i due bevono per sbaglio un filtro amoroso. Isotta è infatti già destinata in sposa al re Marco di Cornovaglia, zio di Tristano, e la sofferenza per la loro unione irrealizzabile si concluderà con la morte di entrambi.

Ecco quindi il **Tristano Riccardiano***, trascritto nel tardo Duecento, nel quale si individuano alcune prime inclinazioni a un cambiamento di prospettiva rispetto ai valori cortesi del testo originale: c'è una maggiore attenzione agli avvenimenti e alle grandi imprese piuttosto che ai sentimenti dei protagonisti; si inseriscono dettagli novellistici ignoti alla versione francese; e Tristano viene presentato come un modello di cavaliere nonostante il suo amore adulterino. Elementi, questi, che farebbero pensare a un volgarizzatore-rifacitore. Ci sono inoltre pervenuti vari spezzoni di **volgarizzamenti tristaniani** conservati da manoscritti trecenteschi, ma che è probabile risalgano al secolo precedente.

Focus

La letteratura di area francofona. *Chanson de geste*, lirica occitanica, romanzo cortese



Nell'alto Medioevo, almeno fino all'XI secolo, l'egemonia culturale della **Chiesa** è pressoché assoluta e si manifesta anche nell'utilizzo esclusivo del **latino**. Il popolo, tuttavia, per la comunicazione orale nella vita quotidiana utilizza il **volgare** (da *vulgus*, popolo) che, pur derivando dal latino, si è talmente differenziato da esso da costituire una lingua a sé, diversa da regione a regione a seconda degli idiomi originari.

Il volgare come lingua letteraria

Affinché il volgare acquisisse dignità letteraria sarebbe stato indispensabile che un ceto sociale influente e dotato di **autoconsapevolezza** (che gli permettesse di affrancarsi, almeno in parte, dall'influenza della Chiesa) sentisse il bisogno di esprimere la propria visione dell'esistenza e il proprio sistema di valori; e che si formasse un **pubblico** in grado di recepire la nuova offerta culturale. Entrambe queste condizioni si realizzano alla **fine dell'XI secolo in Francia**, nel contesto di un sistema feudale particolarmente sviluppato. Per conservare potere e privilegi, la dominante aristocrazia di origine guerriera si trova sempre più costretta a ricorrere a una nuova classe militare, la **cavalleria**, che costituisce il nerbo degli eserciti del tempo. Entrano a far parte dell'ordine cavalleresco i figli cadetti dei signori feudali esclusi dall'eredità paterna e costretti a mantenersi dedicandosi al mestiere delle armi (o diventando monaci) o i membri decaduti della piccola nobiltà.

Gran parte dei cavalieri sono però **ministeriales**, persone, spesso di origine servile, incaricate dai feudatari di gestire parte dei loro possedimenti. Per i loro servizi, gli amministratori vengono ricompensati con la concessione di terre (il cui possesso tende a essere trasmesso di padre in figlio) e titoli nobiliari.

Questo tipo di mobilità sociale si interrompe, però, verso la fine del XII secolo, quando il titolo di cavaliere diventa ereditario.

Il nuovo ceto diviene il sostenitore più intransigente dei **valori feudali**, che vengono idealizzati dando vita a una visione eroica dell'esistenza basata su un preciso **codice morale**: secondo il quale un cavaliere deve, innanzitutto, essere prode, ovvero abile nell'esercizio delle armi e sprezzante del pericolo; e in secondo luogo, saper unire la sete di gloria al senso dell'onore, che va tutelato a ogni costo. Queste qualità devono inoltre accompagnarsi alla lealtà, al rispetto dell'avversario e delle minuziose regole che

disciplinano i combattimenti, alla generosità nei confronti dei vinti, al rispetto della parola data, alla fedeltà al proprio signore. Tutte queste doti garantiscono a chi le possiede una nobiltà d'animo che va al di là di titoli e ricchezze, tipica di chi, provenendo dal basso, tende a esaltare le doti personali a scapito del lignaggio.

Nonostante questo sistema di valori inizialmente abbia un carattere eminentemente laico, con il tempo la Chiesa riconduce la **visione cavalleresca** all'interno di quella cristiana. In quest'ottica il cavaliere deve mettere la sua spada al servizio dei deboli e degli oppressi e la guerra diventa lo strumento indispensabile per **difendere la cristianità** dagli infedeli musulmani che occupano sia i luoghi santi della Palestina sia la penisola iberica. Ed è proprio con le **crociate** (la prima è condotta negli anni 1096-1099) che la nobiltà feudale e i cavalieri acquistano un ruolo predominante e un indiscusso prestigio. La "guerra santa" diviene così occasione per celebrare gli ideali del nuovo ceto nelle prime grandi opere letterarie in volgare: le **canzoni di gesta**, che narrano le eroiche imprese dei cavalieri in difesa della fede, degli idiomi originari.

Le *chansons de geste*

Le *chansons de geste* sono **lunghe poemi epici in lingua d'oïl** (parlata nel Nord della Francia), giunti a noi in forma anonima, spesso incentrati sulle imprese di Carlo Magno e dei conti palatini del suo seguito, successivamente chiamati "paladini". La base storica della narrazione, tuttavia, non implica la fedeltà alle vicende del passato: queste sono infatti ammantate di un'**aura leggendaria**, mentre sull'**epoca carolingia** (VIII-IX secolo) vengono proiettate mentalità e costumi dell'XI-XII secolo. Sono poemi in decasillabi, raggruppati in strofe di lunghezza differente dette "**lasse**", che non vengono destinati alla lettura, ma a una trasmissione orale (anche se in seguito saranno affidati alla pagina scritta giungendo così fino a noi): sono infatti **cantati con l'accompagnamento di uno strumento musicale**. Il carattere orale delle *chansons* si riflette così nei richiami all'uditorio, nel ricorso frequente a formule stereotipate e a continue ripetizioni, nella strutturazione del testo in blocchi conclusi, tutti espedienti narrativi indispensabili per aiutare gli spettatori a ricordare fatti e personaggi.

Al di là degli aspetti formali, questi poemi devono la loro peculiarità al modo in cui vengono

Carlo Magno (dettaglio della vetrata di S. Caterina), fine XV secolo, Cathédrale de Moulins, Moulins.



diffusi, ovvero grazie all'opera dei **giullari**. Questi possono essere semplici giocolieri, attori e cantori che vanno di piazza in piazza per intrattenere in volgare un pubblico popolare (ben diverso da quello ecclesiastico al quale si rivolgono, in latino, i chierici). Però i giullari, che spesso sono **poeti dotati di una notevole cultura**, vengono accolti anche nelle corti e nelle abbazie per mettere la propria arte al servizio di un uditorio di condizione più elevata.

La più conosciuta canzone di gesta è la *Chanson de Roland* (Canzone di Orlando), composta intorno al 1100, che fa parte di uno dei due principali cicli narrativi diffusi tra XI e XII secolo, quello **carolingio** (l'altro è quello bretone). La *Canzone* narra della morte del protagonista insieme alla retroguardia dell'esercito di Carlo Magno in un'imboscata tesa dai saraceni a Roncisvalle, nei Pirenei. Questo episodio storico viene trasfigurato dal poeta in un evento simbolico e leggendario nel quale il cavaliere appare come l'eroe positivo che muore per i propri ideali – la fede cristiana, l'onore, la fedeltà verso il proprio sovrano e la Francia –, contrapposto al malvagio Gano che lo tradisce consegnandolo ai nemici.

Leggiamo la traduzione italiana delle lasse che narrano il momento culminante della morte di Orlando. Della lassa CLXXIII riportiamo a seguire anche il testo in volgare francese antico, per avere un'idea della lingua delle prime versioni tramandate della *Chanson de Roland* (tratto da *La Chanson de Roland*, a cura di G. Ruffini, con testo critico di C. Segre, Guanda, Milano 1981):

CLXXIII

«Orlando sente che la morte lo invade,
dalla testa sul cuore gli discende.
Sotto un pino se ne va correndo,
sull'erba verde s'è coricato prono,
sotto di sé mette la spada e il corno.
Ha rivolto il capo verso la pagana gente:
l'ha fatto perché in verità desidera
che Carlo dica a tutta la sua gente
che da vincitore è morto il nobile conte.
Confessa la sua colpa rapido e sovente,
per i suoi peccati tende il guanto a Dio.

CLXXIV

Orlando sente che il suo tempo è finito.
Sta sopra un poggio scosceso, verso Spagna;
con una mano s'è battuto il petto:
«Dio! mea culpa, per la grazia tua,
dei miei peccati, dei piccoli e dei grandi,
che ho commesso dal giorno che son nato
fino a questo giorno in cui sono abbattuto!».
Il guanto destro ha teso verso Dio.
Angeli dal cielo sino a lui discendono.

CLXXV

Il conte Orlando è disteso sotto un pino,
verso la Spagna ha rivolto il viso.
Di molte cose comincia a ricordarsi,
di tante terre che ha conquistato, il prode,
della dolce Francia, della sua stirpe,
di Carlomagno, suo re, che lo nutrì;
non può frenare lacrime e sospiri.
Ma non vuol dimenticar se stesso,
proclama la sua colpa, chiede pietà a Dio:
«O padre vero, che giammai mentisci,
tu che resuscitasti Lazzaro da morte
e Daniele salvasti dai leoni,
salva l'anima mia da tutti i pericoli
per i peccati che in vita mia commisi!».
A Dio ha offerto il guanto destro:
san Gabriele con la sua mano l'ha preso.
Sopra il braccio teneva il capo chino;
con le mani giunte è andato alla sua fine.
Dio gli manda l'angelo Cherubino
e san Michele del Pericolo del mare;
insieme a loro venne san Gabriele:
portano in paradiso l'anima del conte.

CLXXVI

Morto è Orlando, nei cieli ha Dio l'anima sua.
L'imperatore giunge a Roncisvalle;
non c'è strada e non c'è sentiero,
né spazio vuoto, né un braccio o un piede,
dove non giaccia o francese e pagano. [...]

CLXXIII

«Ço sent Rollant que la mort le trespren,
 Devers la teste sur le quer li descent.
 Desuz un pin i est alét curant,
 Sur l'erbe verte s'i est culché aden,
 Desuz lui met s'espee e l'olifan.
 Turnat sa teste vers la païene gent:
 Pur ço l'at fait, qu'il voelt veirement
 Que Carles diet e trestute sa gent,
 Li gentilz quens, qu'il fut mort cunquerant.
 Cleimet sa culpe e menut e suvent,
 Pur ses pecchez Deu puroffrid lo quant.»»

Gli ideali "cortesi"

Nel corso del XII secolo, con l'affermazione delle corti dei grandi signori feudali francesi, gli ideali cavallereschi vengono affiancati da altri più raffinati, definiti, appunto, "cortesi", che ne rappresentano il compimento. Alle virtù tipicamente militari, che continuano a esercitare un forte ascendente, se ne aggiungono altre. La più importante è la **liberalità**, ovvero il disprezzo del denaro e dell'attaccamento ai beni materiali unito alla munificenza disinteressata, entrambi riflesso di una società segnata invece dallo sperpero di ricchezze prodotte da sudditi e servi. La liberalità si deve accompagnare alla **magnanimità**, ossia la capacità di compiere straordinari atti di generosità e sacrificio che escludano qualsiasi forma di interesse egoistico. L'esercizio di queste virtù non può inoltre prescindere dalla **misura**, il dominio di sé che impedisce di scadere in atteggiamenti ritenuti volgari, e dal **culto delle forme**, che si esprime nella scelta di dimore, cibi, oggetti, vestiti di estrema finezza o in raffinate conversazioni con i propri pari. Tale ideale di vita è appannaggio di un'élite molto ristretta, dalla quale è esclusa la maggioranza delle persone, definite sprezzantemente "villani" (da "villa", campagna, dove i contadini sono costretti a lavorare per vivere), che ne ignorano sia i valori spirituali sia i codici di comportamento. L'**antitesi villania-cortesie** diviene così una concezione fondamentale, al pari del ruolo rilevante destinato alla **donna**. Questa diviene il simbolo stesso della cortesia, e l'origine delle virtù che la caratterizzano. Il culto della figura femminile è un riflesso del nuovo posto che la donna aristocratica occupa nella società feudale: pur essendo priva di potere decisionale, essa, soprattutto in assenza del signore (spesso impegnato in lunghe campagne militari), diventa il fulcro ideale della vita di corte. Tanto che la

letteratura, sulla base di questo mutamento sociale, propone un **nuovo ideale amoroso**.

L'amor cortese

La concezione dell'amor cortese fa la sua comparsa per la prima volta nel XII secolo, nella **poesia lirica dei trovatori provenzali**, e successivamente diventa centrale nella letteratura romanzesca in lingua d'oïl della Francia settentrionale, ma anche nella lirica italiana e tedesca. Nonostante le trasformazioni che subisce a seconda dei luoghi e delle epoche, l'amor cortese presenta alcune caratteristiche comuni alle sue forme d'espressione:

- **il culto della donna** (*domnei*), che agli occhi dell'amante appare come un essere sublime, irraggiungibile, a volte dai connotati divini e degno di venerazione;
- **la sottomissione e l'obbedienza totali dell'uomo all'amata**; l'amore, anche se spesso ha connotazioni sensuali, resta sempre inappagato e in lingua d'oc viene definito *amar desamatz o de lohn* (amore non corrisposto o da lontano);
- **l'amore impossibile è fonte di tormento e sofferenza, ma anche di gioia**; la devozione alla donna nobilita l'animo purificandolo da ogni forma di grettezza, anzi solo chi è cortese può amare «finamente», e a sua volta la *fin'amor* ("l'amor fino") rende cortesi;
- **l'unico amor fino è quello adultero**, il che è storicamente comprensibile alla luce del fatto che nell'aristocrazia dell'epoca il matrimonio era solo un contratto stipulato per motivi dinastici o economici, senza alcun coinvolgimento sentimentale; e richiede la massima segretezza per preservare l'onore della donna, alla quale si allude soltanto attraverso uno **pseudonimo** (*senhal*) che la metta al riparo dalle chiacchiere dei maldicenti (*lauzengiers*);
- **il culto della donna è così totalizzante da contrastare con quello di Dio**, tanto che la Chiesa condanna l'amor cortese come fonte di peccato e l'amante è dilaniato dai sensi di colpa per questo **conflitto insanabile con i principi religiosi**.

Il romanzo cortese

La concezione cortese della vita trova espressione in generi letterari differenti nella Francia settentrionale e meridionale: **a nord il romanzo cavalleresco in lingua d'oïl, a sud la lirica in lingua d'oc**. Il termine "romanzo" (*roman*, in francese antico) deriva da *romanz*, che in origine indica qualsiasi discorso in volgare (dal latino *loqui romanice*, parlare in lingua romanza),

ma che a partire dal XII secolo viene utilizzato per designare la **narrazione in versi delle imprese cavalleresche**, però con delle significative **differenze rispetto alle canzoni di gesta**:

- se nella *chanson* la donna ha un ruolo irrilevante, nel romanzo i **personaggi femminili e l'amor cortese diventano centrali**;
- i riferimenti storici della canzone scompaiono lasciando il posto a **eventi puramente leggendari**;
- il sovrannaturale di impronta cristiana della *chanson* è soppiantato da **elementi fantastici e fiabeschi**, come maghi, fate, incantesimi, mostri, che affondano le radici in antiche leggende bretoni. Queste hanno come protagonisti **re Artù, Lancillotto e i cavalieri della Tavola rotonda** e come tema principale la ricerca del **Graal**, la coppa nella quale Giuseppe d'Arimatea avrebbe raccolto il sangue di Cristo;
- mentre nelle canzoni di gesta i cavalieri combattono per fini determinati da rigidi codici di comportamento, nel romanzo essi partono in cerca di avventure in luoghi remoti per **mettere alla prova il proprio valore e la propria forza**;
- la struttura chiusa e rigidamente scandita delle *chansons de geste* nel romanzo diviene più aperta a ulteriori **ramificazioni delle vicende narrate**, mentre il ritmo si fa più rapido e ricco di sorprese;
- il solenne decasillabo è sostituito dal più scorrevole **ottonario** in nome di uno stile improntato alla **piacevolezza**;
- il romanzo cavalleresco non è più l'espressione di una società dominata da una rude casta di guerrieri, ma è destinato a un **pubblico educato ai valori cortesi**, i quali emergono dai rituali che ne scandiscono l'esistenza, come i banchetti, le feste, le conversazioni piacevoli in luoghi idilliaci;
- anche la figura dell'autore subisce un cambiamento. Infatti non è più il poeta-giullare che gira di piazza in piazza per intrattenere il popolo, ma un **chierico** che vive a corte sotto la protezione del signore e scrive per compiacerne i gusti. Inoltre, contrariamente alla *chanson de geste*, destinata a una trasmissione orale, il romanzo fin da subito è **pensato per la pagina scritta** e per una lettura davanti al pubblico della corte o silenziosa e solitaria.

Come detto, la materia del romanzo cavalleresco risale alle **leggende del ciclo bretone**, che vengono raccolte per la prima volta tra il 1135 e il 1137 dal chierico inglese **Goffredo di Monmouth** nella *Historia regum Britanniae* (Storia dei re di Britannia). L'autore più significativo del genere è però **Chrétien de Troyes**, che tra il 1160 e il 1180 compone una

serie di romanzi (*Lancillotto o il cavaliere della carretta*, *Ivano o il cavaliere del leone*, *Erec e Enide*, *Cligès*, *Perceval o il racconto del Graal*) che hanno come protagonisti i **cavalieri della Tavola rotonda** e nei quali le trame avventurose costellate di avvenimenti magici si intrecciano alle tematiche amorose. Chrétien de Troyes è infatti il protetto della figlia di Eleonora d'Aquitania (nipote di **Guglielmo IX**, conosciuto come il primo dei trovatori, i poeti lirici in lingua d'oc), **Maria di Champagne**, che proviene dalle corti del Sud della Francia e introduce al Nord le concezioni dell'amor cortese.

La lirica occitanica

La più compiuta espressione degli ideali cortesi si realizza, sempre **nel XII secolo, nelle corti del Sud della Francia**, grazie alla poesia lirica. Questo genere, che nel mondo classico aveva raggiunto il suo apice con poeti quali Saffo, Alceo, Catullo, Orazio, rinasce proprio in Provenza, dove si esprime in lingua d'oc. È una poesia che viene **cantata in pubblico, con un accompagnamento musicale**, ed è quindi destinata a una trasmissione orale. I poeti, autori sia dei testi sia della musica, sono detti **trovatori (trobadors)**, dal verbo *trobar*, che significa "comporre musica". A volte sono gli stessi trovatori a eseguire le composizioni di fronte a un pubblico, talora invece sono i giullari. Nel **XIII secolo** le poesie sono infine affidate alla pagina scritta: vengono composte **raccolte di liriche (canzonieri)** entro le quali i testi sono accompagnati sia dalle **biografie romanzate (vidas)** – e spesso ricche di dettagli fantastici – degli autori, sia da **commenti retorici (razos)**. Oltre alla presenza delle biografie, è rilevante che siano stati tramandati i nomi di questi autori, segno non solo dell'alone leggendario che li circonda, ma anche del fatto che hanno ormai raggiunto una piena consapevolezza di sé e del valore della propria opera. Come già accennato, secondo la tradizione il primo dei trovatori è **Guglielmo IX d'Aquitania** (1071-1126), un potente feudatario – tanto da rivaleggiare con il re di Francia per ricchezza ed estensione dei possedimenti – che ci ha lasciato una serie di canzoni d'amore cortese assieme a componimenti di carattere gioioso, sensuale o satirico.

Non tutti i poeti successivi sono però di origini aristocratiche: accanto agli esponenti della grande e piccola nobiltà, si possono trovare membri di famiglie borghesi o di umili origini. D'altronde l'attività poetica gode di grande prestigio nelle corti feudali e può diventare un **mezzo di**

* **Bertran de Born**

Signore del castello di Hautefort, nel Périgord, partecipò alle contese della corte d'Inghilterra, sostenendo Enrico Cortomantello contro il padre Enrico II Plantageneto e contro il fratello Riccardo Cuor di Leone. Ma quando Riccardo divenne re d'Inghilterra, Bertran de Born passò dalla sua parte.

* **Jaufré Rudel**

Principe di Blaye, signore di Pons e di Bergerac, nel 1147 seguì Luigi VII alla crociata in Terra Santa, dove probabilmente morì.

* **Bernart de Ventadorn**

Nato nel castello omonimo, frequentò, intorno al 1170, la corte letteraria d'Eleonora d'Aquitania, e fu in rapporti con Chrétien de Troyes.

* **Arnaut Daniel**

Nativo di Ribérac (Dordogna), svolse la sua attività poetica fra il 1180 e il 1210. Fu legato da una profonda amicizia con Bertran de Born ed entrambi ricevettero la protezione di Riccardo I d'Inghilterra (Riccardo Cuor di Leone).

promozione sociale, permettendo di ottenere protezioni, favori e benefici economici. Oltre a Guglielmo IX, fra i trovatori più illustri figurano:

- **Bertran de Born***, che scrive versi di argomento politico; di lui ci restano 45 componimenti poetici scritti con stile conciso e dai toni appassionati e violenti.

- **Jaufré Rudel***, noto per aver cantato per primo l'"amore da lontano"; di lui ci sono giunte, infatti, sei canzoni, due delle quali celebrano un "amore di terra lontana".

- **Bernart de Ventadorn***, uno dei massimi esponenti della poesia sentimentale dallo stile piano e fluido; restano di lui poco più di 40 poesie, quasi tutte canzoni d'amore.

- **Arnaut Daniel***, considerato già da Dante il più importante poeta provenzale; di lui ci restano diciotto componimenti, due dei quali corredati di notazione musicale. Il suo poetare si caratterizza per l'oscurità formale, lo sperimentalismo metrico (con l'introduzione della sestina lirica) e il tono fortemente allegorico.

Generi della poesia trobadorica

Nella poesia trobadorica, al tema fondamentale dell'amor cortese si aggiungono quelli **politici, guerreschi, morali, satirici**. Ciascuna di queste tematiche è codificata da un genere con precisi connotati formali. Il genere per eccellenza è la **canzone d'amore**, dall'articolato schema metrico. Ancora più complessa è la **sestina**, dato che nei sei versi di ogni strofa vengono ripetute le stesse parole in rima, disposte in vario ordine.

Altri generi di componimenti sono:

- il **sirventese** (*sirventes*), lunga canzone di argomento politico, morale o satirico;

- il **compianto** (*plahn*), variante del sirventese che esprime il dolore per la morte di un personaggio influente;

- la **tenzone** (*joc partit*), canzone in forma di dialogo, in genere su un problema amoroso;

- la **pastorella** (*pastourelle*), che canta l'incontro galante di un cavaliere con una fanciulla di campagna;

- l'**alba** (*aube*), il lamento degli amanti afflitti perché il sorgere del sole li costringe a separarsi;

- il **plazer** (*piacere*), un elenco di cose piacevoli opposto all'**enuog** (*noia*), in cui vengono enumerate quelle spiacevoli.

Tendenze stilistiche della poesia trobadorica

Al di là delle differenze tra generi, nella poesia trobadorica è possibile delineare tre tendenze stilistiche:

- il **trobar leu**, poetare dolce, facile, tipico di

Bernart de Ventadorn, chiaro e scorrevole;

- il **trobar ric**, poetare ricco, proprio di Jaufré Rudel, caratterizzato da un virtuosismo formale ridondante e ricercato;

- il **trobar clus**, poetare chiuso, il cui principale esponente è Arnaut Daniel, che consiste in uno stile molto elaborato, artificioso e oscuro.

Le influenze sulla letteratura successiva

In seguito alla crociata contro i Cătari promossa da Innocenzo III > p. 9 |, la cultura dei trovatori va incontro a un rapido declino e la **lingua d'oc perde la sua centralità in ambito letterario**, sostituita dal francese che la relega al ruolo di dialetto locale. Tuttavia, le concezioni cortesi si sono già diffuse nelle corti del Nord, grazie soprattutto a Maria di Champagne, influenzando, come detto, il romanzo cavalleresco, ma anche dando vita, mediante i **trovieri** (*trouvaires*, l'equivalente dei trovatori provenzali), a una **poesia lirica in lingua d'oïl** simile a quella trobadorica.

Inoltre, **dopo la crociata contro gli Albighesi, molti trovatori emigrano in Spagna e Italia**, influenzandone la produzione poetica. In particolare, nella prima parte del XIII secolo, nell'Italia settentrionale, fiorisce un gruppo di poeti – tra i quali spiccano il mantovano **Sordello da Goito** e il genovese **Percivalle Doria** – che si rifanno ai temi e agli aspetti formali della poesia trobadorica, componendo in lingua d'oc, considerata la lingua letteraria per eccellenza.

Nel Meridione, invece, alla **corte di Federico II** sorge, tra il 1230 e il 1250, la **scuola siciliana**, i cui esponenti utilizzano un **vulgare che si ispira a modelli latini e provenzali**, dando così vita a una delle prime manifestazioni di letteratura "alta" del nostro Paese. Dopo la morte di Federico II, l'eredità della scuola siciliana viene raccolta dal bolognese Guido **Guinizzelli**, dal toscano **Guittone d'Arezzo** e dagli **stilnovisti**. Ma l'influenza della poesia trobadorica è tale che **Dante**, nel *De vulgari eloquentia*, dedica ampio spazio ai trovatori, mentre nella *Commedia* Arnaut **Daniel** (ricordato insieme ad altri poeti cortesi come Bertran de Born) è definito «il miglior fabbro del parlar materno» e nel canto XXVI del *Purgatorio* gli viene concesso l'onore di parlare in lingua d'oc. Questa è forse la più importante ma non l'ultima dimostrazione dell'influenza della lirica provenzale, che si estenderà a **Petrarca** e ad altri rimatori del Trecento, fino a giungere, attraverso le più svariate trasformazioni nei secoli, al Romanticismo e oltre.

1
Analisi
dell'opera

1.2

Novellino

* **Editio princeps**
È la prima edizione
a stampa.

Storia
del testo

L'**editio princeps*** del *Novellino*, pubblicata nel 1525, si intitola *Ciento novelle antiche*, con un evidente riferimento al *Decameron* di Boccaccio; ma cento, con ogni probabilità, non era il numero originario dei racconti, che ci sono trasmessi da pochi manoscritti tutti diversi fra loro quanto a numero e a presenze di testi. Tutto induce a supporre che, secondo quella che è una prassi usuale nelle raccolte di novelle, si siano prodotte nella tradizione manoscritta **continue alterazioni, soppressioni e aggiunte** e che una forma unitaria sia giunta a strutturarsi nel tempo, crescendo attorno a un nucleo d'autore, la cui esistenza è testimoniata dal fatto che la raccolta è preceduta da un prologo, cioè una dichiarazione d'intenti.

Premesso questo, ragionare sulla struttura in cento novelle, nell'ordine segnato dalla *princeps*, significa ragionare su una **forma concretamente esistita** nella tradizione del testo, che ne ha segnato la fortuna e il riuso da parte degli autori successivi, soprattutto da parte dei novellieri del Cinquecento. Bisogna anche ricordare che la denominazione di «antico libro» usata nell'edizione cinquecentesca lascerebbe supporre una fonte manoscritta, oggi perduta, in cui le novelle si succedevano già nell'ordine che oggi conosciamo.

* **Macrotesto**

Organismo testuale
complesso in cui si
strutturano unità più
piccole.

Struttura
e temi

L'esistenza di un prologo, che sarà analizzato subito sotto, riflette espressamente una **progettualità d'autore**; ma si tratta di un progetto aperto, privo di una struttura narrativa a cornice, quale è quella delle *Mille e una notte* e poi del *Decameron*. L'opera intende trattare di «fiori di parlare, di belle cortesie e di be' risposi» con quanto segue: una serie potenzialmente infinita che di per sé si presta, anzi incoraggia, l'interpolazione, l'aggiunta, la modifica.

Eppure, qualche esile filo corre fra le cento novelle: il tema della **saggezza**, che unifica le prime dieci, o l'**omaggio al mondo classico** che si sviluppa dalla 66 alla 72, o la serie dedicata a **Federico II**, dalla 21 alla 24. Un po' poco per parlare di un "**macrotesto**"*, ma qualcosa di più di una aggregazione soltanto casuale.

Le tematiche sono varie e per lo più laiche, anche se il libro, come spesso accade nei testi in prosa coevi, mostra finalità esemplari; è però un **insegnamento tutto terreno**, rivolto a un pubblico medio, detto di «cuori gentili e nobili», ma in realtà da intendersi in un senso assai vasto e indifferenziato. Un pubblico a cui viene proposto un catalogo di vizi e di virtù disposto, grosso modo, secondo un percorso discendente, dagli *exempla* dei grandi della Terra sino ai fatti di gente minuta. Elemento centrale delle novelle, più che le azioni come sarà nel caso del *Decameron*, appaiono **le parole, i motti d'ingegno, la battuta spiritosa** verso la quale la narrazione corre veloce, a tratti forse anche precipitosa.



Giotto, *Allegoria della Fede*, 1305.
Padova, Cappella degli Scrovegni.

Lingua
e stile

La lingua in cui oggi leggiamo l'opera è **fiorentina**, circa di inizio Trecento, ma questo non significa che tale fosse la sua veste originaria, soprattutto se si accetta l'idea, assai diffusa, di un'**origine settentrionale** della raccolta di novelle, o almeno della prima parte di queste. L'ampia conoscenza di testi francesi, infatti, farebbe pensare a un autore dell'Italia del Nord, cioè della zona in cui maggiore, anche per via dell'esistenza del franco-veneto, appare la diffusione della cultura d'*oïl*.

Fonti
e modelli

La pluralità delle tipologie narrative del *Novellino* si riflette nella **pluralità delle sue fonti**, che sono varie e non sempre facili da identificare proprio in ragione della grande diffusione delle storie narrate. Alcune vicende sono orientali, conoscono poi uno sviluppo francese, uno latino per approdare infine al volgare; altre sono classiche, ma conoscono anch'esse una mediazione orientale; altre infine, specie nella parte finale del libro, sembrano attingere alla cronaca contemporanea fiorentina. Quello che appare singolare, anche una volta che si sia identificata la fonte più probabile di un determinato racconto, è l'atteggiamento assunto dal narratore: a volte di **assoluta fedeltà**, a volte di **stravolgimento sostanziale** (è il caso di molte novelle che hanno fonte biblica), a volte di **riassunto veloce** dei fatti. È questo un altro indizio che forse non si tratta di un solo autore, ma di un unico raccoglitore, che possiamo identificare con l'autore del prologo.

Fortuna

Il ruolo del *Novellino* appare più che altro quello di un **connettore di narrazioni precedenti**, non tanto di un modello per le forme a venire; e neanche di un modello per la grande struttura boccacciana. Pochi sono i testimoni che ce lo hanno conservato, e di poco pregio: relitti di un'opera soppiantata da un concorrente molto più forte. Diversa sarà la situazione durante il Cinquecento, quando la fortuna dell'opera sarà all'ombra del *Decameron*, cui viene accomunata per le scelte linguistiche; in qualche modo, anzi, il modello del *Novellino* (così chiamato da Pietro Bembo, il grande scrittore protagonista della "questione della lingua", > p. 708) apparirà preferibile rispetto al modello boccacciano per una **scelta stilistica più controllata**, meno volgare e meno dialettale in senso fiorentino.

Testo 1

Prologo
Anonimo
in *Novellino*

È questa la dichiarazione d'intenti dell'opera, l'unica prova più o meno certa che dietro alla raccolta del *Novellino* ci sia un autore. Sarebbe infatti colui che ha scritto questo Prologo ad aver messo insieme narrazioni di varia origine nella struttura che oggi conosciamo.

tratto da
Il *Novellino*
a cura di A. Conte
Salerno editrice, Roma 2001

Questo libro tratta d'alquanti fiori¹ di parlare, di belle cortesie e di be' risposi² e di belle valentie³ e doni, secondo che per lo tempo passato ànno fatti⁴ molti valenti uomini.

1. **fiori**: esempi scelti. 5
2. **risposi**: risposte.
3. **valentie**: imprese.
4. **ànno fatti**: hanno fatto.
5. **umanamente**: in forma umana.
6. **ne**: ci.
7. **acconciate**: disponete. 10
8. **n'amò**: ci amò.
9. **in alcuna parte**: in qualche misura.
10. **sovenire**: venire in aiuto.
11. **acciò che**: poichè.

I (1)

Quando lo Nostro Signore Gesù Cristo parlava umanamente⁵ con noi, infra l'altre sue parole, ne⁶ disse che dell'abbondanza del cuore parla la lingua. Voi ch'avete i cuori gentili e nobili infra li altri, acconciate⁷ le vostre menti e le vostre parole nel piacere di Dio, parlando, onorando e temendo e laudando quel Signore nostro che n'amò⁸ prima che elli ne criasse, e prima che noi medesimi ce amassimo. E se in alcuna parte⁹, non dispiacendo a lui, si può parlare, per rallegrare il corpo e sovenire¹⁰ e sostentare, facciasì, con più onestade e con più cortesia che fare si puote. E acciò che¹¹ li nobili e gentili sono nel

15 parlare e ne l'opere quasi com'uno specchio¹² appo i minori¹³, acciò che il loro parlare è più gradito, però ch' esce di più dilicato stormento¹⁴, facciamo qui memoria d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesie e di belli risposi, e di belle valentie¹⁵, di belli donari¹⁶ e di belli amori, secondo che¹⁷ per lo tempo passato ànno fatto già molti. E chi avrà cuore nobile e intelligenza sottile sì li potrà somigliare¹⁸ per lo tempo che verrà per innanzi, e argomentare e dire e raccontare in quelle
20 parti dove avranno luogo¹⁹, a prode e a piacere²⁰ di coloro che non sanno e disiderano di sapere. E se i fiori che proporremo fossero misciati²¹ intra molte altre parole, non vi dispiaccia; ché 'l nero è ornamento dell'oro²², e per un frutto nobile e dilicato piace talora tutto un orto, e per pochi belli fiori tutto un giardino. Non gravi a' leggitori²³: ché sono stati molti che sono vivuti grande lunghezza di tempo, e in vita loro ànno appena tratto uno bel parlare, o alcuna cosa da mettere in
25 conto fra i buoni.

12. **uno specchio**: un modello.

13. **appo i minori**: per i più umili.

14. **però ... stormento**:

poiché proviene da uno strumento più raffinato.

15. **fiori ... valentie**: > vedi note 1-3 |.

16. **donari**: doni.

17. **secondo che**: così come.

18. **somigliare**: imitare.

19. **dove avranno luogo**: dove sarà opportuno.

20. **a prode e a piacere**: a

vantaggio e per diletto.

21. **misciati**: mescolati.

22. **il nero ... oro**: come nelle due affermazioni

seguenti, si intende che

ciò che è bello riesce a rendere piacevole tutto l'insieme che l'attornia.

23. **Non ... leggitori**: (questo) non dispiaccia a chi legge.



Analisi del testo

Fonti e modelli

Il testo dichiara i suoi modelli sin dall'*incipit*: non si tratta di una raccolta di novelle a scopo di intrattenimento, ma di una raccolta di *exempla* narrativi, sul modello del *Fiore e vita di filosafi*, o dei latini *Flores Historiarum*.

Struttura e temi

Il prologo è in sostanza un **discorso sulla scrittura**, anzi sul modo di scrivere e di utilizzare i *fiori* di cui si parla; lo vediamo dalla citazione evangelica d'apertura «dell'abbondanza del cuore parla la lingua» (*Matteo* 12, 34), che istituisce un rapporto preciso fra il ben parlare e il provare sentimenti elevati.

Sembra si voglia anche individuare un pubblico, con la formula «Voi ch'avete i cuori gentili e nobili», che par-

rebbe equivalente a «Donne ch'avete intelletto d'amore» di Dante e simili nella scelta di destinatari esclusivi; ma forse solo casualmente si verifica questa coincidenza con i precetti dello Stil novo.

Quello che è certo è che gli esempi degli uomini e delle donne «nobili e gentili» possono valere sia per chi è inferiore, e che potrà conformarsi a un paradigma superiore, sia per chi è al loro stesso livello, e potrà identificarsi con i protagonisti dei fatti narrati.

Lingua e stile

La lingua è quella **toscana**; da notare alcuni arcaismi, per esempio «hanno fatti alcuni uomini», in cui il verbo assume il plurale nel participio passato, indotto dal soggetto plurale, o «ne» per «ci» pronome.



Esercizi

Comprensione

1. Sintetizza in 6 righe il contenuto del testo.
2. Quale relazione esiste secondo l'autore tra ben parlare e provare sentimenti elevati?
3. Qual è il ruolo che «li nobili e gentili» devono avere nei confronti dei «minori»?
4. Perché «il loro parlare è più gradito»?

Laboratorio

5. Evidenzia nel brano i riferimenti ai testi sacri, sia impliciti che espliciti.

6. Individua nei primi due periodi tutte le occorrenze dei termini «parlare» e «parole» e spiegate la presenza.
7. Sottolinea sul testo le forme di grafia diverse da quelle attuali (per esempio hanno=àno).

Approfondimento

8. Illustra la natura e le finalità del *Novellino* sulla base di quanto esprime l'autore nel Prologo.

Testo 2

Tristano e Isotta

Anonimo

in *Novellino*, LXV

tratto da
Il *Novellino*
a cura di A. Conte
Salerno editrice,
Roma 2001



Oltre il libro

La fortuna di Tristano e Isotta ha attraversato i secoli. Fai una ricerca iconografica in rete per scoprire i diversi volti che i due protagonisti hanno assunto nelle miniature medievali, nei dipinti ottocenteschi, nelle messe in scena teatrali e negli spettacoli di danza contemporanei.

Della tragedia amorosa di Tristano e Isotta, legati da una passione più forte della morte, quasi nulla filtra nel racconto del *Novellino*. Vi troviamo piuttosto un tipico sapore di beffa, di astuzia femminile ai danni di un marito geloso e credulone: la “materia di Francia” passa in Toscana, ma al prezzo di un totale smarrimento del suo significato originario.

Qui conta della reina Isotta e di messere Tristano di Leonís¹.

Amando messere Tristano di Cornovaglia Isotta la Bionda, moglie del re Marco, sí fecero tra loro un segnale² d'amore di cotal guisa³: che quando messere Tristano le volea parlare, sí andava ad un giardino del re dov'era una fontana, e intorbidava il rigagnolo che facea la fontana. E andava questo rigagnolo per⁴ lo palazzo dove stava la detta madonna Isotta e quando ella vedea l'acqua intorbidata, sí pensava che Tristano era alla fonte. Or che avvenne? che uno malaventurato⁵ giardiniere se n'avide⁶ di guisa che li due amanti neente il poteano credere⁷. Quel giardiniere andò a lo re Marco e contòlli⁸ ogni cosa com'era. Lo re Marco si diede a crederlo⁹: sí ordinò¹⁰ una caccia, e partìsi¹¹ da' suoi cavalieri siccome si smarrisce da loro. Li cavalieri lo cercavano, erranti¹² per la foresta, e lo re Marco n'andò in sul pino ch'era sopra la fontana ove messere Tristano parlava alla reina. E dimorando la notte¹³ lo re Marco in sul pino, e messere Tristano venne alla fontana e intorbidòlla. E poco tardante¹⁴, la reina venne alla fontana, ed a ventura li avvenne un bel pensiero¹⁵: che guardò il pino, e vide l'ombra più spessa¹⁶ che non solea. Allora la reina dottò¹⁷, e dottando ristette¹⁸. E parlò con Tristano in questa maniera, e disse: – Disleale¹⁹ cavaliere, io t'ò fatto qui venire per potermi compiagnere²⁰ di tuo gran misfatto²¹: ché giamai non fu cavaliere con tanta dislealtade quanta tu ài per tue parole, ché m'ai unita, e lo tuo zio²² re Marco che molto t'amava. Ché tu sè ito parlando²³ di me intra li erranti cavalieri²⁴ cose che nenlo²⁵ mio cuore non poriano mai discendere²⁶; e inanzi darei me medesima al fuoco, ch'io unisse²⁷ così nobile re come monsignore lo re Marco. Ond'io ti disfido a tutta mia forza²⁸, siccome disleale cavaliere, senza niun altro rispetto –²⁹. Tristano, udendo queste parole, dubitò³⁰ forte, e disse: – Madonna, se³¹ malvagi cavalieri di Cornovaglia parlano di me in questa maniera, tutto primamente³² dico che giamai io di queste cose non fui colpevole. Merzé³³, donna, per Dio! Elli ànno invidia di me: ch'io giamai non disse né feci cosa che fosse disonore di voi né del mio zio re Marco. Ma dacché vi pur piace³⁴, ubbidirò a' vostri commandamenti; andronne in altre parti a finire li miei giorni. E forse, avanti ch'io mora, li malvagi cavalieri di Cornovaglia avranno soffratta³⁵ di me, siccome elli ebbero al tempo dell'Amoroldo³⁶, quand'io diliverai³⁷ loro e lor terre di vile e di laido servaggio³⁸ –. Allora si dippartiro³⁹ senza più dire. E lo re Marco, ch'era sopra loro, quando udì questo, molto si rallegrò di

1. **Leonís**: città della Scozia meridionale di cui, secondo alcune versioni, è originario Tristano.
2. **fecero ... segnale**: organizzarono un segnale (per potersi incontrare).
3. **di cotal guisa**: in tal modo.
4. **per**: attraverso.
5. **malaventurato**: disgraziato, malvagio.
6. **se n'avide**: se ne accorse.
7. **di guisa ... credere**: in maniera tale che i due amanti non avrebbero potuto rendersene conto.
8. **contòlli**: gli raccontò.
9. **si diede a crederlo**: gli credette.
10. **ordinò**: organizzò.
11. **partìsi**: si allontanò.
12. **erranti**: vagando.
13. **dimorando la notte**: mentre stava durante la notte.
14. **poco tardante**: poco dopo.
15. **a ventura ... pensiero**: per caso ebbe un'intuizione.
16. **l'ombra più spessa**:

l'ombra dell'albero è più fitta (*spessa*) perché nascosto lì sopra c'è Marco.

17. **dottò**: ebbe paura.
18. **ristette**: si trattenne (dal parlare come al solito).
19. **Disleale**: sleale.
20. **compiagnere**: lamentare.
21. **misfatto**: cattiva azione.
22. **m'ai unita ... zio**: hai

disonorato me e tuo zio Marco che ti amava tanto.

23. **parlando**: dicendo.
24. **li erranti cavalieri**: i cavalieri erranti delle narrazioni bretoni.
25. **nenlo**: nullo.
26. **discendere**: accadere, trovare luogo.
27. **unisse**: oltraggiassi.

28. **disfido ... forza**: ti scaccio con tutte le mie forze.
29. **rispetto**: indugio.
30. **dubitò**: ebbe paura.
31. **se'**: se i.
32. **tutto primamente**: prima di tutto.
33. **Merzé**: pietà.
34. **vi pur piace**: pure vi piace.

35. **sofratta**: bisogno.
36. **Amoroldo**: Morhault, il mostruoso gigante ucciso da Tristano per liberare la Cornovaglia.
37. **diliverai**: liberai.
38. **di vile ... servaggio**: dalla vergognosa e spregevole condizione di schiavitù.
39. **si dippartiro**: se ne andarono.

40. **fe' sembianti di cavalcare:** fece finta di andarsene a cavallo.

41. **somieri:** bestie da soma.

42. **Valletti:** servitori.

43. **freni:** briglie.

44. **tremuoto:** trambusto.

45. **raunò:** radunò.

46. **mandò commandando:** fece ordinare.

47. **sotto ... cuore:** pena la morte.

48. **sanza suo commiato:**

35 grande allegrezza. Quando venne la mattina, Tristano fe' sembianti di cavalcare⁴⁰: fe' ferrare cavalli e somieri⁴¹. Valletti⁴² vegnono di giù e di su; chi porta freni⁴³ e chi selle: il tremuoto⁴⁴ era grande. Il re s'adira forte del partire di Tristano; e raunò⁴⁵ baroni e i suoi cavalieri, e mandò commandando⁴⁶ a Tristano che sotto pena del cuore⁴⁷ non si partisse senza suo commiato⁴⁸. Tanto ordinò⁴⁹ il re Marco, che la reina ordinò e mandòli a dire che non si partisse. E così rimase Tristano a quel punto⁵⁰. E non si partì, e non fu sorpreso né ingannato per lo savio avedimento⁵¹ ch'ebbero intra lor due.

senza essere stato da lui congedato.

49. **Tanto ordinò:** dette ordini in modo tale.

50. **a quel punto:** per quella volta.

51. **savio avedimento:** saggio accordo.



Analisi del testo

Fonti e modelli

La fonte principale dei fatti narrati dovrebbe essere una qualche redazione del *Roman de Tristan*, a noi non pervenuta. Deve però trattarsi di una versione tarda, che dell'originale mantiene solo qualche dettaglio, come per esempio la figura del traditore – qui è un giardiniere, nell'originale un servo dei baroni di Cornovaglia – che informa Marco dell'amore fra Tristano e Isotta, o l'episodio dell'uccisione di "Amoroldo", ovvero Morhault, il mostruoso gigante sconfitto da Tristano per liberare la Cornovaglia. Tutto il resto della vicenda è passato attraverso un **filtro razionalizzante e borghese**, che ha trasformato la grande vicenda di amore e passione in una storiella di tradimenti domestici.

Struttura e temi

La costruzione del racconto è tipica di una novella di ambientazione borghese: l'amore adulterino (alla cui origine non c'è nessun filtro o incantesimo), i convegni segreti, lo spione, lo stratagemma architettato dalla donna, che come spesso accade nei testi narrativi è assai più furba degli uomini. Qualche eco del grande mondo bre-

tone traspare ancora, se pensiamo per esempio all'episodio nel quale Artù si nasconde per spiare gli incontri fra Lancillotto e Ginevra; ma lì il sovrano, pur prendendo atto della sua vergogna, non vuole uccidere la sua sposa e il più coraggioso fra i cavalieri della Tavola Rotonda, e si limita a lasciare la sua spada, come minaccioso avvertimento, fra i corpi degli amanti. Qui, invece, lo sventurato Marco di Cornovaglia cade – con suo grande sollievo – vittima dell'astuzia della moglie.

Lingua e stile

La lingua è toscana di livello elevato, analoga a quella usata nel prologo; da segnalare due forti **francesismi**, che farebbero pensare, nonostante la versione della vicenda sia lontana da quelle a noi note, a una fonte diretta in lingua francese: «m'ài unita», e più avanti «unisse», dove il verbo ha lo stesso significato del francese *honnir*, cioè "disonorare"; e ancora «sofratta», nel significato di "bisogno" (dal francese *sofruite*). Sono gallicismi, ma attestati nell'italiano antico, anche «tutto primamente», nel significato di "prima di tutto", e «valletti» nel senso di "servitori".



Esercizi

Comprensione

1. Quale sistema hanno ideato Tristano e Isotta per comunicare da lontano? Chi lo scopre?
2. Quale piano organizza il re Marco, marito di Isotta?
3. Grazie a quale particolare Isotta si rende conto che il re è nascosto sul pino?
4. Qual è la reazione di re Marco dopo aver ascoltato il dialogo tra Tristano e Isotta?

Laboratorio

5. Definisci le caratteristiche linguistiche del passo.
6. Completa la tabella inserendo nella colonna di sinistra i nomi dei personaggi principali e in quella di destra alcuni aggettivi che li descrivono.

nome personaggio	caratteristiche del personaggio

Approfondimento

7. Quali sono a tuo avviso le caratteristiche principali di Isotta, che le consentono di risolvere brillantemente la situazione di difficoltà in cui si viene a trovare?
8. Dopo esserti documentato, illustra il rapporto letterario con la tradizione bretone.



Testo 3

Narciso Anonimo

in *Novellino*, XLVI

tratto da
Il *Novellino*
a cura di A. Conte
Salerno editrice, Roma 2001

È questa una rivisitazione cortese del mito ovidiano del bel Narciso, innamorato della sua immagine. Il nesso di causa-effetto, per cui il giovane si trasforma nel fiore che porta il suo nome, sfugge totalmente all'autore, affascinato dal mito, ma insensibile alle ragioni e alle regole del classicismo. La fonte, però, non è quella latina delle *Metamorfosi* di Ovidio, bensì probabilmente una rielaborazione francese, tanto è vero che il giovane viene trasformato non nel fiore omonimo ma in un mandorlo.

Qui conta come Narcis¹ innamorò² de l'ombra sua³.

5 Narcis fu molto buono e bellissimo cavaliere. Un giorno avvenne ch'elli si riposava sopra una bellissima fontana, e dentro l'acqua vide l'ombra sua molto bellissima. E cominciò a riguardarla,⁴ e ralleggravasi sopra alla fonte e l'ombra sua faceva il somigliante. E così credeva che quella ombra avesse vita, che istesse nell'acqua, e non si accorgea che fosse l'ombra sua. Cominciò ad amare e a innamorare sì forte⁵ che la volle pigliare. E l'acqua si turbò; l'ombra sparì; ond'elli incominciò a piangere. E l'acqua schiarando,⁶ vide l'ombra che piangea. Allora
10 elli si lasciò cadere ne la fontana, sicché anegò.

15 Il tempo⁷ era di primavera; donne si veniano a diportare⁸ alla fontana; videro il bello Narcis affogato. Con grandissimo pianto lo trassero della fonte, e così ritto⁹ l'appoggiò alle sponde; onde dinanzi allo dio d'amore andò la novella. Onde lo dio d'amore ne¹⁰ fece nobilissimo mandorlo, molto verde e molto benestante,¹¹ e fu ed è il primo albero che prima fa frutto e rinnova amore.¹²

1. *Narcis*: Narciso, forse in forma francesizzante.
2. *innamorò*: si innamorò.
3. *de l'ombra sua*: della

- sua immagine.
4. *riguardarla*: fissarla.
5. *sì forte*: così fortemente.

6. *l'acqua schiarando*: quando la superficie dell'acqua tornò chiara.
7. *Il tempo*: la stagione.

8. *diportare*: passeggiare.
9. *ritto*: sollevato.
10. *ne*: di lui, cioè di Narciso.
11. *benestante*: rigoglioso.

12. *rinnova amore*: fa rinascere l'amore, all'arrivo della primavera.



Guida all'analisi



Puoi provare a costruire in modo autonomo la tua analisi del testo, seguendo le indicazioni che ti vengono fornite.

Il testo, scritto in
racconta la storia di; il contenuto
è così sintetizzabile:

.....
.....
.....

Narciso ha le seguenti caratteristiche fisiche:

.....
.....

Il suo "errore" consiste in:

.....
.....

Le donne piangono nel vederlo morto perché:

.....
.....

Il dio dell'amore decide di trasformare Narciso proprio
nell'albero del mandorlo perché:

Nel testo sono presenti molti aggettivi al grado positivo, per
esempio:

.....
e molti al grado superlativo, per esempio:

.....
.....

Il termine "cavaliere" è sicuramente improprio in un mito
classico: l'autore lo usa perché:

.....
.....

Il mito di Narciso è molto famoso e presente in tanti testi
antichi e moderni; sapreste citarne alcuni?

.....
.....

.....
.....

Focus

Il trattato *De amore* di Andrea Cappellano e la sua fortuna



Il *De amore* è un **trattato suddiviso in tre libri, scritto in latino a cavallo fra XII e XIII secolo** e dedicato a un misterioso Gualtieri, forse Gautier, ciambellano del re di Francia. Come accade spesso con i letterati di questo periodo, ben poco ci è noto della biografia del suo autore, Andrea **Cappellano**. L'appellativo di «cappellano» attribuito ad Andrea nei manoscritti non è affatto chiaro; intanto non si sa di chi, eventualmente, lo sia stato: del re di Francia o di Marie, contessa di Champagne, spesso menzionata all'interno dell'opera. Esiste anche un'ipotesi paleografica – lo scambio fra *b* e *p* nelle forme abbreviate del ruolo – secondo la quale non sarebbe stato “cappellano”, ma “ciambellano”, in questo caso necessariamente del re.

Se incerta è l'identificazione dell'autore, **indiscutibile è il successo del trattato**, che è modellato sull'*Ars amandi* di Ovidio e costituisce una **summa dei precetti dell'amor cortese**.

Riportiamo, a titolo di esempio e nella versione italiana, il secondo capitolo:

«*Che cosa sia l'amore. È dunque prima da vedere che cosa sia l'amore, onde l'amore sia detto, che sia lo suo effetto, entr'a quali possa essere, come l'amor s'acquisti e se ritegna, cresca, menomi e finisca; e di conoscere l'amore cambiato, e quello che l'uno degli amanti debia fare quando l'altro lo 'nganna.*»

I primi due libri fissano le “regole” della *fin'amor* e indagano sull'origine del sentimento: **amore come rapporto di totale sudditanza dell'uomo alla donna**, modellato su quello di vassallaggio; amore

fuori dai vincoli del matrimonio e che quindi deve essere celato ai «malparlieri» (i maldicenti che potrebbero danneggiare la reputazione della donna amata); innamoramento attraverso lo sguardo; alle parti teoriche segue una garbata “casistica” amorosa, molto vicina a quella che Ovidio propone nell'*Ars amandi*.

Di segno completamente opposto il terzo libro, *De reprobatione amoris*, ovvero “La condanna dell'amore”, che appare come una sorta di ritrattazione, in chiave misogina, della prima parte dell'opera. Se l'intento dell'autore nello scrivere la conclusione del libro è quello di sfuggire a una eventuale condanna ecclesiastica, il suo proposito non sortisce risultato, perché anche la sua opera cade sotto la condanna con la quale nel 1277 l'arcivescovo di Parigi mette al bando le dottrine averroistiche sulla doppia verità. D'altra parte, l'esaltazione dell'amore fisico, anche se visto come stimolo per raggiungere la nobiltà d'animo, non può essere accettato da una visione filosofico-teologica che fa dell'amore verso Dio l'unico scopo per il vero cristiano e vede negli amori terreni una deviazione dalla verità. La riprovazione ecclesiastica non è però di ostacolo alla fama dell'opera, che a partire dai primi decenni del Duecento si è già ampiamente diffusa in tutta l'Europa: **enorme il suo influsso sulla poesia provenzale, e in seguito sulla Scuola siciliana e sullo Stil novo**, che dal trattato latino recupera anche la nozione di **nobiltà di cuore come appannaggio del vero amante**, ovvero l'assunto fondamentale di *Al cor gentil rimpaira sempre amore* > p. 99 | di Guinizzelli.

Esercizi di fine capitolo



1. Scrivi nella tabella luoghi, tempi e autori delle opere narrative analizzate in questo capitolo.

titolo	autore	dove?	quando?

2. Quali sono le più importanti fonti di ispirazione per i narratori in volgare italiano di questo periodo?
3. Quale funzione ha nella narrativa la tradizione mitologica classica? Fai almeno un esempio tratto dai brani letti.
4. Cosa si intende per *exemplum*?
5. Quali sono i più importanti modelli del *Novellino*?
6. Il *Novellino* tende alla diffusione di una morale religiosa? Rispondi in 8/10 righe, motivando la tua risposta con esempi tratti dai brani letti.